G. VI. 38 CUB0561607

ROSSETTI ROBERTO

Ricordi di un viaggio IN SICILIA

Da Usseglio

Lena

VERSI

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
MEMORIA DI FILOS. E LETTERE

TORINO
TIPOGRAFIA BARAVALLE E FALCONIERI
Via Garibaldi, 53 e Cittadella, 12
1901.

BIBLIOTECA DELLA FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
13539
TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Ricordi di un viaggio in Sicilia

1895.

Ad Anna mia sorella
ed all'Ingegnere Cav. Uff. Stefano
coniugi Decasa
insieme coi loro figliuoli

Suora e Cognato, a voi, che mi porgeste
Modo di visitar la siciliana
Terra famosa e lieto asil mi deste
Nella città dell'isola sovrana,
Offero ed ai nipoti, a me di feste
Prodighi vosco, questa omai lontana
Di quei dì memorandi eco dimessa
E i grati sensi del mio cor con essa.

CANTO I

Addio alla Sicilia.

Addio, concava spiaggia, ampia distesa,
Seminata di ville e di giardini,
Nel cui mezzo, fra monti erti compresa
Spiega Palermo i morbidi confini;
Addio, stretto di sen, povero d'onde,
Oreto, chiuso fra murate sponde.

O Gibilrossa, addio, d'onde, famoso
Più di Giasone e di Teseo, discese,
Un dì, dei Mille 'l Duce vittorioso
Alla città, che per un Dio lo prese,
Addio, tu Monreäl, dal sole arriso,
Lungi spandente di tua scena 'l riso.

Addio, gotico Duomo, dove stanza
Àn, dentr' urne di pòrfido, le salme
Regali di Ruggero e di Costanza;
Addio, secche fontane, ombrose palme,
Dalle turgide poppe, o capre, addio,
Posate sulle soglie sacre a Dio.

Sparsi per viali e per fiorite aiuole,
Addio busti, addio statue senza naso
E voi, alte, volanti carriöle,
Con su dei Paladin pinto ogni caso,
Zeppe di gente, tratta da asinelli,
Forti, frugali, mansueti e snelli.

Del Massimo Teätro gigantesca
Mole, per mezzo alla città sorgente,
Con l'alto tuo terrazzo, d'onde adesca
L'occhio in giro una vista sorprendente,
Addio! voi Zisa e Cuba addio, dimore
Di quelle che già fur qui genti More.

Addio, corsi spaziosi, allineati,
Rinnovellanti la cittade antica,
Di palazzi e di parchi fiancheggiati,
D'ampi cocchi frequenti, ch'un'amica
Aura di pompa e di mollezza tiene
D'ognuno in pregio, popola e mantiene.

Addio, floridi preti, ben pasciuti,
Da tutti ancora culti e riveriti,
Che, con late le spalle e pettoruti,
Scoprite insiem d'aver ben fusi e uniti
Spirto e materia, ed, ambi coltivando
Pel Ciel v'andate e in terra vantaggiando.

O lenoni, che fermi ai Quattro Canti,
State appostando ogni giunto di fresco
E seguendol degl'occhi tra i passanti,
Lo nudate, qual putto in un'affresco,
In tasca noverandogli gli scudi
Di Roentgen benchè nuovi agli alti studi;

E, tu che rodi a un Re tiranno il core,
O simbolico serpe: tu, stecchito,
Sparso di chiazze Carlo Quinto: onore
Dell'arte, o marmo, che ritrai scolpito
Dei due Greci german l'ardor selvaggio
Porgenti fiero d'amor patrio un saggio [1];

Voi, dei Tasca, dei Florio e dei Trabìa
Ville, giardini, voi, di Garibaldi
E degl'Inglesi, lungo 'l mar, tu, estìa
Passeggiata, la sera, dentro i caldi
Mesi, gremita di seduti, intenti
Semi di zucca ad isbucciar coi denti;

Tu, regal Favorita, tu, Belmonte
E voi di Villa Giulia sabbatini [2],
Dove sperai d'aver svelate e conte,
(Ahi! fu invan!) le sembianze ed i piedini,
Non usi a calpestar l'umile terra
Dell'alme Iddie che 'l vostro Olimpo serra,

(1) Gruppo dello scultore Civiletti, palermitano, rappresentante i greci fratelli Canaris in atto di partire per appiccare il fuoco alla flotta turca nella guerra d'indipendenza del 1825. — (2) Ritrovi settimanali del mondo elegante nella sera di ogni sabbato entro la state.

Addio! ed addio voi pur, pesci squisiti,
Onde la rada di Palermo abbonda,
Voi, dissettanti nespole, canditi
Frutti con arte tal, che se risponda
Più al ver la finta, oppur la naturale
Forma non sai, sì l'una all'altra è uguale.

Aula famosa, addio, fra le cui mura
I siculi Baroni volontaria
Fer dei feudali lor diritti abiura;
Addio, sale raccolte, dove un'aria
Di dottrina si spira e di quïete
E un giro di ritratti à la parete.

Casa dei Cammaràta, ov'io sovente,
Dall'alto belveder, mentr'aliäva
La mattutina auretta, l' sol sorgente
Fra Alicuri e Filicuri mirava,
A te ed ai tuoi Signori addio pur dico,
Cui debbo più d'un gentil tratto amico.

Addio Ventura, [1] della leönessa
D'Italia caro al vivo maggior figlio,
Vecchio-giovane addio, chè ognor la stessa
Fede conservi ed un egual consiglio:
Tu sei, che quelle carte mi porgesti
Con cui la mia memoria aiuti e desti.

(1) Ingegnere Alessandro Ventura, bresciano, R. Ispettore Ferrovie.

Tu, cinta alla Busambra, addio, montana
Aspra e lata foresta, unica forse
In tutta la region Palermitana:
Ben ricordo quel dì, ch'ombra mi porse
Grata l'intreccio di tue quercie, intanto
Chè ai Nagel [1] e ai De Casa sedea accanto.

Per i tuoi vin famosa e per l'approdo
Più ancor di Garibaldi, addio Marsala
E tu, Messina, addio, stretta in un nodo,
Un dì, col resto dell'Italia: l'ala
Che pel tuo stretto forte agita 'l vento
Ancor sul volto battere mi sento.

Addio, Catania, prezïoso vezzo
Dell'arte e di natura, là, perduto
A una fucina di Ciclopi in mezzo:
Villaggi subetnei io vi saluto
E tu, primo, Adernò, dov'io 'l sembiante
Vidi d'uom, che la Forcide vegliante

Sulle soglie d'Elèna, in una greca
Lunar classica notte, immortalata
Da Goëthe, mi sovvenne: così bieca
Quella faccia mostravasi, emaciata,
Rasa, adusta e sinistro era talmente
Il guizzar dell'obliquo occhio sfuggente.

(1) Ing. Nagel, milanese, che trovavasi a Palermo per ragion d'ufficio, e Signorine di lui sorelle.

Addio, campi di lava variopinti,
Selve dell'Etna e tu, sublime vetta,
Ch'ài dalle nubi gl'orli sempre cinti
E i lati fianchi dalle nevi: affretta
Il mio desir quel dì, che su te 'l piede
Reduce poserò, qual nutro fede.

Uniformi colline, seminate
Di perpetui frumenti, addio! Montagne,
Irte, brulle, squallenti, interminate,
Valli e voi, dove non un salcio piagne,
Ma regnano le febbri, addio vi dico
Con un di miglior tempo augurio amico.

Sicana isola, addio, figlia maggiore
D'Italia e del Tirreno, un dì, dal loro
Formidabile amplesso uscita fuore:
Chè, non sei tu tutta una Conca d'Oro,
Ma quanto cela 'l tuo ridente lido
È fatto di barbarie orrido nido?

Fulgida gemma, più dell'altre tutte
Ond'è la patria adorna, a chè non splendi
Di tersa luce ovunque, ma ti brutte
D'oscure macchie 'l grembo e l'occhio offendi
Con impure sostanze e con maligne,
Sparse sopra di te, striscie sanguigne? [1]

(1) Si accenna alle sommosse siciliane.

Piuttosto che veder, te, dal conserto
Scissa delle tue suore, o sconsigliata,
Vanne tutta conversa in un deserto
Privo d'abitatori, isola ingrata;
S'alzi contro di te 'l padre Tirreno
E ti ringhiotta nell'irato seno.

O, dall'Etna, colonna vorticosa
Di cenere si levi infino al cielo,
Poi, spinta da bufera impetuösa
Tutta ti copra, qual funereo velo,
Che le sepolte tue belle cittadi
Serbi agli scavi di future etadi.

Terra, che fosti dell'Ausonie genti
Un di nutrice e sei ricca d'ingegni,
Terra, che mostri aver studiose menti
Della pubblica cosa, a chiari segni,
Che fanno i tuoi . . . . . i . . . . . tuoi,
Bella, emunta, per te, terra d'eroi?

Se questi, in civil guerra ti diè pace,
Il quotidiano pan quel ti procacci;
Pensi che morto 'l socialismo giace
Per colui ch'à di suolo quattro bracci:
Ei ch'abita 'l Piemonte e vi possiede,
Mirando ad esso, ben può darmi fede [1].

(1) Quando scrissi, sì: ora non più, che ahimè! troppo, in breve tempo, si mutò la faccia delle cose.

Faccian, con lui, li possessor suoi pari
Di mali abusi un'abiura seconda
E delle viete usanze, nè andrà guari
Che rifarassi l'isola feconda,
S'ei membri insiem, ch'essa non pate inopia
Di monti, ma n'à tanti quanti Etiopia.

Sopra l'American lido remoto
Sorger colti e città, qual per incanto
Si miran, sì ch'in breve è vita e moto
Dove tutto taceva e nobil vanto
Di civiltà. E noi sarem da meno,
Colonie usi a innestar d'Africa in seno?

Addio, diletti amici, che 'l soggiorno
Di Sicilia più grato assai mi feste,
Col cingermi ogni dì sempre dintorno
Nuova e fiorita ghirlanda di feste
E gentilezze. Addio, miei ciceroni
Di Siracusa e di Girgenti, buoni,

Dotti, cordiali: io te vò dir Rosano [1]
E tu Sodan [2]: addio, garbati, voi,
Cui, mi fu dato stringere la mano,
Pria di salpar, fin sulla tolda: io poi
Mai più non v'ò deposti dal pensiero,
Tu, Mazza [3], ardimentoso animo fiero,

(1) Gentil Signore siracusano. — (2) Distinto Ingegnere girgentino. — (3) Direttore generale Ferrovie Sicule.

Tesoro d'amicizia e compiacenza,
Mùcoli [1], tu. Vi vedo adesso ancora
Degli occhi seguitar la mia partenza
E, dalla barca, ov'era la mia suora
Con gl'altri miei parenti, agitar tutti
Il bianco fazzoletto in mezzo ai flutti.

Ma già la nave affretta 'l corso e lascia
Addietro 'l porto, 'l suo cammin drizzando
Ver Napoli: raccorciasi e s'accascia
Il Monte Pellegrino e vien celando
Palermo con sua mole: l'intervallo
Fra Capo Zafferano e Capo Gallo

Adagio, adagio si restringe e in uno,
Col giunger della sera, par si fonda
La linëa del lido con il bruno
Scuro dell'acque. È notte, alta, profonda:
Tutto tace: sol odesi lo spiro
Del vento e del piroscafo 'l respiro.

Regna a bordo 'l deserto: radi, ascosi
I passegger nelle cabine, intenti
Ai lor visceri, scossi dai marosi:
Vuote le linde sale, risplendenti
Per elettriche faci: fuor, sul ponte,
Nessun, ma buffa e fredde goccie in fronte.

(1) Compitissimo Signore palermitano.

Rientrai: m'assisi nel salotto, accesi
Uno zigaro e, il dorso alla parete,
Dentro 'l profondo del pensier mio scesi,
Cercando di saziar la lunga sete
Ch'ebbi del mare, cui dovea allor prima
D'aver dei voti miei tocca la cima.

E tutta e appien gustai la frenesìa
Dell'immenso oceàn: come trasfuso
Il fremer dello scafo in me sentìa
Sotto l'impulso dei cilindri: fuso
Mi parea quasi d'essermi con esso
E forza aver di fender l'onde io stesso:

Sì, chè in me s'addoppiò l'ardente voglia
Di riprovar la voluttà provata
E dilatar del mio petto l'invoglia
Al soffio di quell'aura, satùrata
Di sole, di burrasche, d'infinito,
Onde un libero spirto è ingigantito.

Di dieci lustri, allor, la prima volta,
Per prova appresi 'l fascino potente
Che 'l mare, aperto, esteso, su una sciolta
Dispiega alma sdegnosa e lei volente
Infra i rischi trascina e le bufère
Ogni legge a sfidar, ogni potere.

Poi piegò la mia mente, a poco, a poco,
D'ardimentosi audaci marinari,
L'onde e l'uomo affrontanti come a giuoco,
Predon, pirati, negrieri e corsari,
A meditar la sorte avventurata,
Degna d'opre miglior, d'alma bennata,

E mi convinsi, ch'ogni umana azione,
Non regge 'l Fato, o forza altra diversa,
Ma unici l'intelletto e la ragione,
Sia dessa al bene, oppure al mal conversa
E che a torto s'incolpa 'l rio destino
Del fallir nostro od il voler divino.

L'alma è di Dio, ch'a lei diede potere
Di formarsi degl'organi e addestrarli
E della volontà ben è dovere
D'oprare 'l giusto e i malfatti evitarli:
Ma 'l corpo è nostro e 'l custodirlo illeso,
Spesso, dal nostro accorgere è dipeso.

A un astuto birbon, talor, per questo,
Tocca sorte miglior ch'ad uom dabbene,
Chè, standone in sospetto, quegli, desto,
Sempre si guarda, mentrechè si tiene
L'altro di sè, d'ognun, troppo sicuro,
« Sotto l'usbergo del sentirsi puro ».

E talvolta anche avvien, che. la crescenza
Compiuta appena, l'uomo, dal rigoglio
Di sue forze sorpreso e a confidenza
Con esse adoperando, entro uno scoglio
Urti, sebben si vede, in breve istante
Sperdendo l'avvenir che stagli innante.

Che sia così, tu, ahimè! ne festi 'l crudo
Saggio, Imbrico infelice alle tue spese
E a quelle del tuo lare: triste e nudo
D'ogni speranza la tua morte 'l rese,
La qual trovasti su deserto sporto
Del Pellegrin, dov'ito eri a diporto.

CANTO II

Monte Pellegrino.

Così nomasi 'l monte, perchè morso
Dal mar dinnanzi e sul sinistro lato,
Col destro volto alla cittade e 'l dorso
Steso ver mezzanotte, separato
Da ogni altro giogo, come scoglio immane
Scabro e d'alberi nudo, là, rimane.

Corona della vetta, che s'innalza
Sul suo fronte, un semâforo le spalle:
Alta è un metri ducento, e d'altri balza,
Il monte, a lei dal piè, trecento a valle,
Da diritta a Palermo e da mancina
Menando al ciglio di scoscesa china.

D'essa sull'orlo, ad orïente, sorge
La statüa di santa Rosalïa,
A cui fervido quì culto si porge,
In consacrata grotta, ove la pia
Vergine, è fama, rifuggisse un giorno
Per dedicarsi al ciel senza ritorno.

A questo natural tempio, nel rude
Sasso scavato e dentro gocciolante
D'acqua la volta e le pareti nude,
Ma di preziosi doni luccicante,
Quivi deposti da infiammati cuori,
Propizianti la santa ai loro ardori,

Convengon, da Palermo, in sul mattino,
Le donzellette, ch'àn dei dispiaceri
D'amore, per versare 'l cuoricino,
Di pianto pieno e propositi fieri,
Dentro 'l graticcio d'un confessionale,
Che veder lascia 'l prete tal e quale,

Col naso in aria e gli occhi spalancati,
Teso l'orecchio ver la confitente,
Il sorriso sui labbri atteggïati
A indulgente bontà: sifattamente
Ch'ei sembra entro sè dir: « Oh! mamma mia!
Chi fia forte, qual te, gran Rosalia? ».

Nel dì, sacro alla santa, si riversa
Il popolino su di quell'altura
E là, del ciel sotto la volta tersa,
Allo spirare di quell'aria pura,
Dentro e innanzi alla grotta egli fà ressa
Per ascoltarvi una solenne Messa.

Poi, si spande pel monte ed in gruppetti
Innumeri si forma e pittoreschi,
Che, seduti sull'erba e intorno stretti
A dei frugali, improvvisati deschi,
Sazian la fame e umettano la gola,
I più, con poche nespole e scarola [1].

Ma 'l vivido lor sangue, 'l sole, 'l clima,
Li tien ciononpertanto in allegria,
Sicchè, lasciata, a sera, quella cima,
Fanno chiasso scendendo per la via,
La qual nelle lor case li riduce,
Strette, a terren, senz'aria e senza luce.

Sul far dell'alba, entro la primavera,
Salgon del monte i cacciator sul dorso,
Dalla città venuti in lunga schiera
Ed ànno, insiem con essi, un gran concorso
Di cani, d'ogni pelo ed ogni spece,
Cui 'l pagliaio vegliar, da noi, sol lece.

Del Pellegrin lungo la schiena, in traccia
Van di reduci quaglie ai nostri lidi,
Che 'l compiuto viäggio, stanche, caccia,
Là, frammezzo a quei nudi sassi infidi,
Dove spesseggian sì le schioppettate,
Che, chi le piglia, se le tien pigliate.

(1) Sorta d'insalata.

Questo ne togli, il monte da caprai
Con le lor greggie è corso e da pascenti
Buffali in sicurtà, là, dove mai
Fia che piè cittadin posar s'attenti,
Sì, che riman deserto la più parte,
Privo di vita, di conforti e d'arte.

Di ferro qualche regolo, posato
Della salita a fianco, accenna ancora
Ch'un giorno di costrur s'era pensato
Una strada miglior: ma la signora
Regal della Sicilia, co' suoi cento
Mila abitanti, 'l fasto e l'ardimento,

Per il suo monte storico, non valse
Di compier, quanto fe' colui che 'l Righi,
Il Salvatore e il Generoso salse
Ed altre vette più: per mali intrighi
E puërile vanità, disperse
L'oro a ciò acconcio e un gran teatro aderse.

Forse pensossi d'emular gli antichi
Greci coloni, che scavar nel masso
Di Siracusa e Taörmina aprichi
Circhi ed arene immense; dove lasso
Di guerre e di tumulti, conveniva
Il popol tutto e ammirato applaudiva.

Ma ricordar non seppe, ch'eran lustre
Trovate dai Ieloni e dai Dionigi,
Di tirannia strumento, astuto, industre,
Per mantenere a sè gli oppressi ligi,
Con scede sollazzevoli e con ludi
Della patria togliendoli agli studi;

Che, a libertade un popolo cresciuto
Ed a civile dignità, disdegna
Spirare infetta, qual fà 'l uom venduto
Aura di vizi e lenocini pregna,
Dove si pagan, più che non avanza
Tal dotto in vita, un'aria ed una danza;

Che, tra per questo e perchè i suoi Signori,
Padroni delle terre, il più dell'anno
Stan fuor, vuoto saria di spettatori
Ogni palco rimaso ed ogni scanno,
Sì, che, stretto 'l teätro a starne chiuso,
« Tempio - a scriver s'avria - di Giano » suso.

Parigi a 'l *bois de Boulogne*, la passeggiata
À dei Colli Firenze, e 'l Pincio Roma,
Con la villa Borghese: malpensata
Cosa sarebbe, che, natura doma
Dalla mano dell'uom, Palermo avesse
Pur Monte Pellegrin, chè onor le fesse?

Semiràmide i pènsili giardini
Di Babilonia eresse e quei d'Egitto
I Faraöni, e voi, figli divini
Di Romolo e d'Alcide, a buon diritto,
Chè, non torreste a far del vostro monte
Di nuove meraviglie odierno fonte?

Io veggo, io veggo, là, dov'òr si rizza
Il modesto semàforo, gigante
Sorgere 'l tempio della santa, in lizza
Scesa contro 'l peccato e la snervante
Ricchezza e l'allettar vano del mondo,
Che poi ci piomba alla miseria in fondo.

Al tempio intorno io veggo ergersi ville
E palazzi e recinti e palme ombrose,
Fonti versarsi in rilucenti stille,
I gerani fiorir, fiorir le rose,
Veggo aiüole e sentieri e verdi chioschi
E sparsi di viäli freschi boschi.

Un'ampia, ben tenuta strada io miro
Condur dalla città dov'è la grotta
Ed a sinistra, qui, facendo un giro
Drizzarsi verso 'l punto, ove più annotta,
Percorrendo per lungo il Pellegrino
All'estremo suo limite perfino,

Oltre la Favorita, là, ove manca;
Indi, con esso, scendere e partita
In due, seguir per piano, a destra e a manca
Il suo ritorno verso ond'è partita,
Sopra e dintorno, dentro le sue spire,
Stringendo 'l monte con mirando ardire.

Discendere e salir veggo per essa,
Dentr'i festivi dì, lungo la state,
Di popol giubilante una gran ressa,
Vestito in vaghe foggie colorate
E un incrociar di cocchi e di carriole
E vaporiere luccicanti al sole.

Veggo, lassù sul piano, un brulichìo
Di uomini, di donne e di ragazzi,
Della città fuggiti al polverìo,
Godersi al fresco, in giochi ed in sollazzi,
O dinnanzi ai caffè, del corso allato,
Saporar la granita ed il gelato.

Dei sontuosi alberghi, fra cui presa,
Scorre, in alto, la via, fuor sui balconi,
Contemplo star colla pupilla accesa,
Delle sale lasciati i canti e i suoni,
Russi, Tedeschi, Americani, Inglesi,
Intenti ad osservar, da stupor presi.

Sorger dintorno al Santuàrio io veggo
Una città d'infermi e di curiosi,
Che, se ben chiaro nel futuro io leggo,
Miracoli a far dassi portentosi
La santa e della Grotta essa converge
L'acqua in piscina ch'ogni lue deterge:

Tal, che la Vergin Madre di Pompei
E l'altra insiem di *Lourdes*, forse, dovranno
Cedere alfine 'l loco e i giorni bei
Alla minore di Palermo e andranno
Le di lei lodi attorno e lungi tanto
Che 'l Pellegrin coprirà d'oro un manto.

Pur, povero qual sei, monte modesto,
Sopra di te le formidate impronte
Un'illustre viator stamperà presto: [1]
Doppiato serto gli corona 'l fronte,
Con quelli che portar due Federici
Fatto, in virtù d'eventi alti, felici.

Fu sul Vesèvo e dall'Etna or ne viene,
Indi a Venezia volgerà la prua,
Per recare al paëse un po' di bene
Coprendo della grande ègida sua
La fortuna d'Italia ed il *quos ego*
Tonando, a chi vorria darci di frego:

(1) L'Imperatore di Germania.

Sebben, talor, dai vertici mirando
E dalle nostre cùpole, le magne
Litorali bellezze e 'l miserando
Stato non men delle interne campagne,
Forse non pensi: « al governo d'Italia
Chè gli frullò di far, laggiù, la balia,

Per pigliar morsi, e quali! dalla nera,
Immansueta e perfida lattante?
Mentre che qui ..... » ma, zitto! se non vera
Fosse la cosa? E posciachè garante
D'un secreto pensier io star non posso,
Il mio dirò scoperto sino all'osso.

Il Corso impetüoso, allor che mente
La malfida Albïon d'invader ebbe,
A *Boulogne* raccozzava un parco ingente
Di navi e d'ogni cosa, infin che crebbe
Così la sua provvista, che adeguata
Da lui fu all'arduo scopo ravvisata.

E se non eran gli elementi e 'l caso,
Forse a ben gli sortìa l'audace impresa:
Ma quanto osava 'l dispotismo, invaso
Di superbia, con quel genio d'intesa,
Tentar non lice a un popolo novello
Cui debito è di dir: « sorgi, fratello! ».

Ad ogni oppresso, e non fare altri schiavo.
Freno a sè stessa è libertà, nè pate
Cosa contrària ai suoi dettami: pravo
Consiglio resta con le man legate,
Nè val di pochi a ben ordir la voglia
Quel, ch'un'intera nazïon non voglia.

Ben so, ben so, che questa nostra Europa
Monarchica, tien gli occhi a Francia addosso
E la paüra d'una certa scopa,
Vecchia d'un secol più, fin dentro all'osso
La fà tremante ed il frigio berretto
D'agitarla non cessa entro 'l suo letto.

Di qui trar se ne può, ch'una secreta
Intelligenza stringa a una promessa,
Di Gallia a danno, onde non giunga a meta,
Là, sul lido Africano Anglia pur essa,
Con l'altre tre alleäte: se ben scusa
Fia poca ad opra che 'l buon diritto abusa.

Che se così non fosse..... Io, quando penso
Alla sorte dei miseri, caduti
Prigioni in man degli Abissini, un senso
D'ineffabil pietà pigliami e i bruti
Son mosso ad invidiar, ch'almen non ànno
La moral psiche e 'l suo soffrir non sanno.

In guerra, ancorchè ingiusta, e sebben priva
D'ogni eccelso movente e in disuguale
Pugna, frammezzo a mille stenti, viva
Serba 'l soldato la sua fè; leäle
E forte per la gloria e pel dovere
Egli combatte e fà ogni suo potere.

Ardimentoso 'l petto ai colpi avversi
Egli presenta e, pur cadendo, gli occhi,
Pel pensier della madre umidi, tersi,
« Viva l'Italia! » alzato sui ginocchi
Ei grida ancora e soddisfatto muore,
D'orgoglio con un palpito nel cuore.

Ma degl'Afri dover sotto la cruda
Sferza piegare l'onorata fronte;
Ai loro colpi offrir la schiena nuda,
La fame sopportar, reggere ad onte
Senza nome ed andarne mutilati
Esposti allo schernir degli efferati,

Questa, è ben cosa, che se per un verso
Tutta appalesa la fatal demenza
Di chi prima 'l pensiero ebbe converso
All'impresa Africana, che fu senza
Studio alcuno concetta e proseguita,
Talchè di condannarla ognuno invita,

Del sangue Italiäno alla vendetta
Chiama per l'altro e del patito stento,
La qual scoppi laggiù, come säetta
Che l'Abissinia folgori!..... Ma sento
Che disviato sònomi un tantino,
Onde facciam ritorno al Pellegrino.

CANTO III.

La scommessa.

Era febbraio ed il mattin: due baldi
Giovani, la persona ricoperta
Della divisa marzïal, con saldi
Passi, salìan del Pellegrin per l'erta,
L'uno d'Insùbria figlio e della lieta
Campania l'altro, anima di pöeta.

Salìan, scherzando, dal quartier venuti
Di San Francesco, a festeggiar lassuso
Gli esami d'Uffizial, che sostenuti
Avean di fresco entrambi, e, più che l'uso,
Fu di quïete e pure aure vaghezza
Che, soli, li cacciò per quell'asprezza.

Cinque lustri contavano: ma pari,
Come d'età, non l'erano di casi
Vissuti e d'idëali: i detti rari
Di Tullio e positivi, ed, ahimè! quasi
Ei presentisse l'avvenir suo breve,
Avea seria la fronte, il rider lieve.

Fin dai primi suoi anni accostumato
Di lottar con la sorte a farla schiava,
L'abito si formò, serio, ostinato,
Con tenace 'l voler, che non piegava
D'un'ardüa cosa a fronte mai, ma forte
Affrontava i pericoli e la morte.

Era dotto di numeri e di scienza
Fisica ed agli assiomi assuefatto
E alle formole algebriche, in potenza
Il sentimento in lui dormia, ch'all'atto
Tempo non ebbe di fuor trarlo amore
O lo schianto crudel d'un gran dolore.

Al padre, e più alla madre, volea bene,
Ed al minor fratello: ma quell'era
Un affetto istintivo, senza pene
E d'ogni dì: la mente tutta e intera
Serbava all'officina sua rivolta
La forza intesa ad applicar di Volta.

Del mondo e della vita avea un concetto
Meccanico: la stabile costanza
Delle fisiche leggi e d'ogni effetto
Quel rintracciar la causa, quanto avanza
L'esperimento, a non curar qual fola,
Lo suadea, che 'l volgo vil consola.

Guarini era ciarliero e d'umor gaio,
Un po' ghiottone, un poco borïoso,
Delle donne n'amava al mese un paio,
Ma buon amico e nel pensar focoso;
Credeva in San Gennaro e alla Madonna
E un poco anche alle fiabe della nonna.

In Palermo ci stavano a disagio:
Napoli l'un, Milan l'altro agognava,
In ciò d'accordo come pane e cacio:
Ma se i molli isolan Tullio sdegnava,
Guarini, più indolente e più vicino,
Dicea stimarli me' del loro vino.

Al Semàforo ascesero e sul piano
Poscia tornati della grotta, i passi
Volsero a un'osteria, che sottomano
Si vider lì; era misera, ma lassi
Sentivansi ed in vena d'appetito,
Sicchè sedervi a desco ebber gradito.

Dicea Guarin, mescendo un vin peggiore
Dell'usato e più forte: « In fede mia,
Che l'acqua del Semàforo è migliore!
Niuna bevanda mai bebbi più ria!
E quest'arrosto di capretto? È saldo
Come del forte d'Àstura lo spaldo ».

— « Cibati e beì, nè far lo schizzinoso
— Tullio rispose — chè, noi siam soldati,
Cui d'imitare mal consente l'ùso
Della Trinacria i popoli viziati,
Che, d'ignoranza pieni e di pretese,
Son di peso importabile al paese.

Io, quando penso, che, compiuto appena
L'anno del militar volontariato
E al lavoro ridatomi di lena,
Fui nuovamente ai miei cari strappato
Ed all'industria mia, per cagion sola
Di questi Sicilian, sento alla gola

Stringermi come un nodo ed il pensiero
Mi s'abbuja e la vista: altro noi siamo
E degni più di libertà: sincero
Per essa è 'l nostro culto e sacro abbiamo
Quello non meno del dover, la legge
Ossequenti ognor c' à, ci guida e regge.

Qui, selvagge rivolte e incendi e morti
Nelle campagne; il traditor coltello
E l'agguato omicida, unici, i torti
Pretesi, acconci a riparar: rubello
Il testimone al giudice e nel male
Un accordo perfetto, universale.

Dentro delle città mille straccioni,
Quai di topi famelici nidiate,
Escon fuor sulle vie dai loro androni
Seminudi e con faccie estenüate
E restan lì, spettacol miserando
D'ozio, di fame e di vizio nefando;

O qua e là si spandono e pei crocchi
S'aggirano e le chiese e su pei canti,
Nè sei padrone di levare gli occhi
Senza vederten un sempre davanti,
O sentirlo, se passi oltre, di dietro,
Come un'ombra seguirti od uno spetro ».

— « Mannagia! — replicò Giovan Battista —
Tu sei severo, o Tullio, oltre misura
E parli più dell'uso. Occhio alla triste
Bevanda! essa, se no, la man ti fura.
Davver, che tu mi pari un po' esaltato
E non ben, come suoli, equilibrato.

La patria amiam noi pur meridionali
E per essa morir ci sembra bello;
Colui che l'Alpi mandanci, ospitali
Accogliamo e l'amiam come fratello
E se conta Milan suoi Cinque Giorni,
Che Palermo à suoi Vèsperi, ti torni

Ten prego Imbrico, in mente e ch'ebbe anch'essa,
Napoli, Masaniello e ch'ebber tutte,
Fedeli al Verbo d'una gran promessa,
Le Provincie d'Italia, in sulle instrutte
Pire e le forche dei nostri oppressori
I lor Martiri offerti e i Confessori.

Che se, qual ti concedo, o Tullio, avanza
La vostra civiltà la nostra in parte,
Men dovuto è ciò forse alla costanza
Vostra, al vostro valore ed a vostr'arte,
Che non alle vicende del passato,
Diverse assai, tra noi, da Stato a Stato.

Voi, c'aveste i Comuni ed il Piemonte
Vicino e di contatti aperte vie;
Noi, servi a lungo più giacemmo e l'onte
Di durar fummo astretti e l'arti rie
Dei Borboni, restando senza scuole
E senza scambi, sì che ancor ci duole ».

— « Sta ben — ribattè l'altro — ma 'l volere
Ed il lavoro, queste due possenti
Leve del progredir, giunte al dovere,
'L sapete voi che sian, devote genti
Dei sensi e della folle fantasia,
Di smarrir pronti ognor la retta via? »

— « Lavoro! volontà! tu parli d'oro.
Ma per popoli ancor semibambini,
Imbrico, vien l'esempio da coloro,
Che, soli, ànno istruzione ed àn quattrini
E costor, tu lo vedi come fanno
Che passan nelle bische intero l'anno;

O chiusi in una lor vecchia bicocca,
Avari, diffidenti, avversi al Regno,
Vivono delle vite la più sciocca,
Nè saper, che va 'l mondo, danno segno
E cinti di briganti e di bastardi,
Ratti sempre al mal far, nel ben son tardi.

Rimangono li preti e li conventi,
Qui liberali più che non altrove
Ed in rispetto ancor fra queste genti,
Ma l'abito e 'l costume a far le prove,
Essi primieri, loro non concede,
Poi del blasone, i più, stanno a mercede.

Dunque, 'l torto non è del popol tanto,
Ch'è assai frugale e al poco sta contento,
Nè insorge, tranne che sforzato, quanto
D'alcuni pochi e di cause altre cento;
Poi, fan d'uopo alle industrie degli sbocchi,
Che invan, se non ài meta, 'l dardo incocchi.

La fantasia soggiungi, Imbrico, i sensi?
O San Gennaro mio! che mai la vita
Sarebbe d'amor priva? Per gl'immensi
Spazi dell'etra amor s'aggira e invita
Con forza prepossente, irrefrenata,
Di seguitarlo ogni cosa creata.

Questi isolan, tu, li tieni gelosi?
Ma meglio tornerìa l'indifferenza?
Fin da fanciulli essi si fanno sposi
Impromessi? Ma questa è prevviggenza
Lodevole! essa i cuori custodisce
E la dissipazion loro impedisce.

Il troppo stroppia? Non dico 'l contrario,
E un po', di questo piè, zoppico anch'io.
Ma pon mente a te stesso, o solitario:
Alla natura sei troppo restio:
Tu sei, come un'istabile composto,
Che, basta un urto, perchè scoppi tosto;

O quale condensata un'energia,
Parlando 'l tuo linguaggio aggiungo ancora,
Che, se trovi ad espandersi una via,
Per quella irrompe impetuosa fuora;
E questi scoppi, queste eruzïoni
Seguon fra lampi, scotimenti e tuoni.

Torni, amico, per te, dopo, il sereno:
Te l'auguro di cuor. L'immaginare?
Ma chi lo vede questo ciel sereno,
Questa conca dorata e questo mare,
Senza accender la mente e senza un grido
Mandar di gioia attorno all'ampio lido?

Ad ammirar ne vengon gli stranieri
Dell'Italo giardin la lieta festa,
Nè noi la gusterem? Nè n'andrem fieri?
La fantasia non è forse, che, desta
Dalle nostre bellezze naturali,
Nell'arti ci fe' dir senza rivali?

Di Sorrento non fu Torquato forse?
E siciliano il Meli? Per Palermo
D'insigni dipintor l'età non corse?
Il nostro immaginare? Unico schermo
Di patria al nome in secoli di duolo,
Ei fu che c'à rifatti un popol solo ».

— « Di chi compose in versi 'l Pastor Fido
E servì, a Corte, meglio d'un padrone,
Che disceso ben sei, qual meni grido, —
Mentre 'l nome ne porti — è mia opinione:
Va! fra donne e poëti t'indrappella:
Il figlio io sono d'un'età novella.

Ma sola pur superstizion, non basta,
Per menartela buona, o Giambattista,
E Napoli e Sicilia e quanto è vasta
Del mezzodì la plaga a render trista?
Delle Madonne e delli Santi all'ombra
Qui 'l sangue sparso 'l ciel di fumo ingombra.

Qui, di portenti è una fungaia e quivi
Non fu, che li devoti abitatori
D'un rustico villaggio, d'acqua privi
Restati a lungo, della Chiesa fuori
Tratto un lor santo a procession, chiedendo,
Con preci, a lui la piova e non l'avendo,

Dentro d'un sacco il chiusero e battuto
Poi che l'ebber ben bene con bastoni,
Lo gettaro prigion? Finchè venuto
Un'acquazzon, rifatti al Santo buoni,
A liberar l'andaro con onore
Per riportarlo sull'Altar maggiore? »

— « Chi di noi senza macchia? Io ben potrei,
Ai tuoi colpi, altri colpi, Imbrico, opporre;
Ma, almen per oggi, più che tu nol sei,
Serbar mi voglio moderato: porre
Sulle ferite del fratello è meglio
Una benda, che 'l farsene altrui speglio.

Dell'età rinnovata anch'io son figlio:
Ma, per questo, bandir da noi lontano
L'arti e le Muse sarìa buon consiglio
E insiem con esse Religion? Insano
Io non son tanto e un nuovo veggo aperto
Campo, per esse, ove s'acquistin merto.

Sia civile il poëta: edùchi ad alti
Sensi le menti e a generose imprese;
Riscaldi i cuor, sollevili ed esalti,
Dell'idèäl tenga le fedi accese,
Mostri che la ragion, priva di Dio,
È senza fonte d'acqua picciol rio,

Che tosto si dissecca e va disperso.
Vate e profeta ei sorga e, come faro,
Vegli sopra la patrïa: 'l suo verso
Consoli l'egro, illumini l'ignaro
E 'l puro fior del sentimento serbi
Vivo, attraverso a tempi ingrati, acerbi.

Fanatismo! — tu sclami — pregiudici!
Ma, concedimi almen che di Maria
Vergine 'l culto, uno è dei più felici
Poëtici trovati della pia
Arte Cristiana: esso la donna veste
D'un velo candidissimo, celeste.

Da vil stromento di piacer, qual'era
In Grecia e a Roma e dapertutto, forte
Esso la rende e di sè stessa altera:
Qual figlia, sposa e madre — oh! nuova sorte!
Di volgere la fà degna le chiavi
Degli affetti più nobili e söavi.

Similmente m'accorda, che non pochi
Dei Santi, collocati sugli altari,
Furon santi davver, di chi gl'invochi
Meritevoli: uomini preclari
Per virtù, per ingegno, per dottrina
E per intuïzione alta, divina.

Tu sei giovane, o Tullio, e poco ancora,
Fra 'l lavoro cresciuto e fra lo studio,
Della vita conosci: tu, finora
Bastasti a te: ma sol tocchi al preludio,
Sebben, forse, le doti che in te sono
Di vincer sempre t'avran porto in dono.

Ma nel mar tempestoso della vita
Ai più, che vanno naufraghi, se svelli
Le pie fedi dal cuore e d'un'aïta
Superior la speranza, di? ribelli
Non saranno a ogni legge, a ogni potere,
Non più uomini omai, ma crude fiere?

Dunque, di compatir dell'infelice
E dell'insciente fà gli eccessi d'uopo
E moderarli: essi ànno lor radice
Che nel ver si profonda e ad util scopo
Fallisce, chi la tagli via di netto,
Seguendo un suo malsano, empio concetto.

Eccesso per eccesso: meno ingrata
Cosa emmi quello dell'ingenua Fede,
Che l'altro della scienza illuminata
Che scriver fondo all'Universo crede,
Nè, pur possiede, con qualche chiarezza,
Il sentimento della sua pochezza.

Del resto, anche fra noi uomini suti
Son chiari in ogni scienza e tengo certo
(In fra questi parlari, eran venuti,
Lasciata l'osteria, fuori all'aperto)
E tengo certo che i nomi di Vico
E, a tacer dei moderni... » — « Senti, amico »,

Imbrico l'interruppe — Certo io tengo
Che tu, alfin, m'ài fradicio, con tua sciolta
E vana lingua: or la finisci: io vengo
A te, con questa mia proposta: ascolta:
Se al par non sei poltron di questi sciocchi
Figli di Mori, che, qual dentro gli occhi

Il fumo, aman, per giunta, noi soldati;
Se nel tuo lungo cicalar non âì
Tutti gli spirti tuoi fuori versati,
Da questa parte alla città tu vai
Ed io da quella: entrambi per cercate
Strade dal nostro piè, nuove, intentate.

E quegli che al Quartier giunga men lesto
Pagherà doppio scotto nel banchetto
Che dee, tra noi colleghi, seguir presto,
Per battezzar l'ottenuto brevetto:
Ti va? Di far valere a queste talpe
Mi tarda, ciò ch'un figlio val dell'Alpe ».

— « Mi va: ma, prima, visitar desio
Della Santa del luogo il Romitaggio,
Per innalzare a lei tutto 'l cuor mio
E farmela propizia » - - « Inizio saggio!
Tosto io piglio di la, ver la marina ».
— « Io, poi, di Val del Porco per la china ».

CANTO IV.

La morte di Tullio Imbrico.

Tullio Imbrîco rivolse i passi al segno
Dov'era della Santa il simulacro
Nervoso in vista ed irritato: a sdegno
Di Guarini lo move 'l fervor sacro,
Mentre 'l suo contraddir vago, ampolloso,
Già gli avea fattó 'l capo doloroso.

Tra per questo, pel cibo e 'l vin bevuto
E la fatica in istudiar durata,
Si fè nel suo proposto più cocciuto.
Giunto presso la statua e privata
Della testa mirandola, sorrise,
Poi, giù per un pendio dolce si mise

Dove un gregge pasceva. Il guardïano
Gli disse: « Signorino! oltre non gite.
Tentar da questa parte 'l passo è vano:
Poco oltre 'l monte scende a picco: udite!
Il luogo è maledetto: ora fà l'anno
Giù lanciossi nel vuoto un Alemanno

Ristucco della vita e da quell'ora
Il fulmine la statüa tre volte
Fece mozza del capo, invano ognora
A lei ridato: a notte, qui raccolte,
Menan ridda le streghe e di lamento
Si mescon voci ai sibili del vento ».

Crollò Tullio le spalle e non rispose;
Finchè, seguendo 'l suo cammin, ne venne
Della parete all'orlo: paürose
Voragini eran sotto: egli trattenne
Il piede, avanzò 'l capo e l'occhio spinse
Giù in fondo: ma all'indietro lo respinse

Un moto di spavento involontario. —
Poi che in tempo ne sei quel moto ascolta,
O giovane, infelice e temerario!
Vuoi d'Icaro tu far la fine stolta?
Per quanto ài di più sacro sulla terra,
Pei fiorenti tuoi anni e quel che serra

Per te, della tua madre amor nel petto;
Per l'avvenir, che le dorate porte
A te schiude dinnanzi; per l'affetto
Degli amici e di quella che la sorte
A compagna ti serba e dei figliuoli
Vostri per il sorriso; per i soli

Patrii ed i cieli e l'aure e le marine,
Per gli splendori dell'Italia tutti,
L'abisso non tentare! le rovine
Non ispargere a te d'intorno e i lutti!
Dall'impossibil opra tua desisti
E a morte niega non dovuti acquisti!

Invan, che quel primiero ed istintivo
Ribrezzo superato, nuovamente
Dal ciglion si chinò: di nubi privo
Era 'l cielo ed il sole obliquamente
Percoteva la roccia, che coll'onda
Giù del mar sembra quasi si confonda.

Per un giuoco di luce, pel volere
Ch'era in lui, perchè come allucinato
Aveva l'occhio, gli parve di potere
Perigliarsi alla scesa e, sconsigliato,
La tentò, dirigendo 'l suo cammino
Verso un rialzo, che credea vicino.

Quando sopra gli fu verticalmente,
Il giovane abbassò su quel gli sguardi
E ch'era assai più giù, di quanto in mente
Avea fermo, s'accorse, ahi! troppo tardi
E ciò ch'è peggio, fece la sgradita
Scoperta, che quello era senz'uscita.

Che far dovrà? Fermossi, alzò la testa
E qual viva cariatide sè vide
Pender dal muro in luogo ove la presta
Capra istessa mai orma non incide.
Allor si ravvisò e la daga tratta
Sen valse a risalir la via già fatta.

Ma alzatosi di nuovo pochi passi,
Con molti stenti e con fatica assai
E le mani squarciando contro i sassi,
Sentì mancar le forze e videsi, ahi!
Impotente al calar, quanto all'ascesa,
Sicchè per disperata ebbe l'impresa.

Capì ch'era perduto: in un estremo
Sforzo, si sollevò d'un tratto ancora,
Poi, di vista e pensier rimase scemo
E insiem mancogli ogni vigore: allora
I piedi gli sfuggirono e la mano
E rovinò giù per l'aperto vano.

Piombò, radendo la parete e venne
Diritto a capitar sopra lo sporto,
Il qual, nella caduta lo trattenne
E lo raccolse come corpo morto,
Chè, il misero, pel colpo ricevuto
Nel giungere a quel masso, era svenuto.

Oh! giovane infelice, quanto stato,
Per te, meglio sarìa, che fino in fondo
Fossi di quel burron precipitato,
Presso la riva, lá, del mar profondo,
Perchè tosto così di vita uscito
Avei di dolorar presto finito!

La notturna freschezza fe' tornare
Imbrico in sè: la luna in ciel sorgea,
Scintillavan le stelle: sotto, il mare
Silente, ampio, tranquillo, si stendea;
Dormivano le cose e la natura
Una pace occupava alta, sicura.

Sentendosi alla testa acuto un duolo,
Tullio, la man portovvi, che fu intrisa
Tosto di sangue: guardò intorno e solo
Vedendosi e giacente in quella guisa,
Fe' un moto per alzarsi, ma s'accorse
Di non poterlo: un brivido lo corse.

Poi, giù per ogni membro egli tastossi:
S'accertò che due costole avea rotte,
Più una gamba spezzata e rammentossi
D'ogni cosa in quel punto. Or chi le lotte
Potria dir che in quell'alma si destaro
Allora e fieramente l'agitaro?

Ahimè! quale rovescio! Risplendente
Pur nel mattin di forza e di salute,
Ricco d'un avvenir, che, compiacente
Non fia ch'ai suoi desir mai si rifiute,
Eccol di punto in bianco sprofondato
Dentr'un baratro oscuro e sconfinato.

Non disperò Tullio Imbrico da pria:
Avea forte lo spirito e ogni senso
D'irritazion n'era e d'ebbrezza via
Da lui fuggito. Col volere intenso
Vinse 'l dolore e pensò ch'al postutto
Avea sol colto del suo fallo 'l frutto.

Per la seconda volta era soldato
Ed a buscarsi un dì qualche ferita
Ei l'animo teneva preparato:
Che questa poi davver fosse seguita
Combattendo in battaglia o in altro modo,
Poco premeva, nè qui stava 'l nodo.

Dipendea tutto dal venir soccorso
Senza troppo ritardo. Quanto fosse,
Dopo del suo cader, tempo trascorso
Cercò rendersi conto e immaginosse
Ch'era appunto la notte del dì stesso,
Stupito, che nessun ne fosse ad esso,

Ancor venuto: poi quetò la mente
Pensando che Guarin, tardi la sera
Tornatone al Quartier, il dì vegnente
S'attendea per cercar di lui che n'era,
Nè d'andarle oblïato paventava,
Perchè dentro l'amico egli fidava.

Di più, lo confortava in tal credenza
L'incontro del capraio fatto prima
Ed il saper che sua notata assenza
Mosso avrebbe 'l quartier da fondo in cima,
Sicchè, alla meglio, il corpo egli compose,
Si bendò 'l capo e ad aspettar si pose.

Ma spuntò l'alba, 'l dì seguì suo corso,
Vespero venne, senza ch'un indizio
A lui giungesse di vicin soccorso.
Fece pensier ch'in qualche precipizio
Fosse Guarini ei pure capitato,
Pero lo cacciò tosto, che l'usato

Suo stile ei ben sapeva. Allor suppose,
Che a sfuggire un castigo, o per dispetto,
Guarin taciuto avesse 'l tutto e pose
Questo dubbio una spina a lui nel petto
E vide, dentro lo stanco pensiero,
Sua sorte tinta di color più nero.

Volse gli occhi sul mar: l'onde quïete
Ridean, dal sole occidüo fasciate;
D'una tesa all'ingiro ed ampia rete
Cento vigili barche eran schierate;
Altre vagavan sparse e arava dritto
La nave, che fea a Napoli tragitto.

Poi, chiuse gl'occhi e pensò a sè: quel terso
Sconfinato orizzonte, quel sorriso
Delle cose e degli uomini, quel verso,
Caldo d'amore, ch'un terrestre Eliso,
Dal fiorente suo seno, al ciel levava
E vita e moto e libertà cantava,

Per virtù dei contrasti, assai più al vivo
Gli dipinse in qual fondo di miseria
Giacesse, e stette di speranza privo.
Forte nel capo gli battea l'arteria,
Gli bollivan le gambe: intensa febre
E del delirio il colser le tenëbre.

Vaneggiò tutta notte e nel mattino
Vegnente egli si fe' più calmo un poco.
Quello starne sì a lungo resupino
Sui sassi, senza mai mutar di loco,
Gli avea tutta la persona indolenzita,
Già, pel lungo digiuno, indebolita.

Quand'ecco, che d'udir gli parve a un tratto
Chiamarsi col suo nome: « Tullio! amico! »
Dicea forte la voce: ei diè uno scatto
E pensò: « chi mi chiede? Dell'antico
Mio buon compagno Valentin l'appello,
Che s'alzi a me di sotto, mi par quello »:

E per risponder tosto si dispose.
Quanto potè di fiato in un raccolse,
Aprì le labbra e per gridar si pose:
Ma da questo pensier presto si tolse,
Vedendo che i suoi sforzi disperati
Perdevansi in inutili conati.

Allor, presa la daga, oltre la spinse
Del ripian, perchè giù cadendo al basso,
Fesse accorto l'amico: ma s'avvinse
Quella a un cespuglio nella scesa — ahi lasso!
Il quale la trattenne e inutil rese
Il pietoso chiamar di quel cortese.

Tuttavia quella voce e la certezza
Che 'l suo caso era noto, gli ridiede
Qualche po' di fiducia: egli l'altezza
Guardò del sol, che lo molesta e fiede,
E pensò ch'era presso 'l mezzogiorno
Col quale si compiea 'l secondo giorno

Del suo supplizio. Aspettando, del pari
Pensò alla madre e alla famiglia, ai suoi
Soci e compagni, agli interrotti affari,
Alle sue cure predilette, al poi,
Prevedendo la perdita e 'l dolore
Di quelli che vivevan del suo amore;

E maledì la sua stoltezza. Questi
Angosciosi pensier l'aveano tutto
Nuovamente sconvolto e con funesti
Segni la febbre riebbe a sera. Brutto
Il tempo s'era fatto e quella notte
In preda fu 'l meschino a orrende lotte.

Nel suo farneticare ebbe paurose
Visïoni e pensieri: alla natura
Ed all'uomo imprecò: tutte le cose,
Avvolte dentro d'una notte oscura,
Desiò di vedere, insiem con esso
Strette da morte in un medesmo amplesso.

Dei burron giù dal ciglio, e su, dal mare,
Sembrogli a lui venirne schernitrici
Risa maligne: vide ruïnare
Verso sè, giu per l'erte alte pendici
La statüa della Santa, scavezzata
Dal fulmine e sentì ch'era piombata

Sopra 'l suo corpo e lo schiacciava: tosto
Sparver le larve e tornò in sè: di densi
Nuvolon, l'uno all'altro sovrapposto,
Mirò coperto 'l ciel: dai lampi accensi
Scorse i macigni, e un vento impetuoso
Sentì, che gli facea 'l respir penoso.

— « Quale atroce soffrir! di giacer parmi
Come sopra un acùleo: da mille
Trafitture son preso e tormentarmi
Sento la sete: la febre scintille
Infuocate mi pon dentro la testa
E ancor più forse da penar mi resta.

Dunque qui morirò? morir? compiuta
Poscia ch'à l'uom la sua giornata, d'opre
Ricco e di figli, pago che adempiuta
Ebbe la sua mission, morir ben soffre
Dentro la propria casa e tra l'affetto
Di quei che a studio veglian del suo letto.

Ma qui, solo e sì giovane e per mia
Colpa soltanto! senza nulla ancora
Aver fatto, che degno d'onor sia!
Di rassegnarsi è forza: che si muora
In questo od in quel modo, è 'l comun fato.
E dopo? Dopo quel ch'è stato è stato.

Copriti, o ciel, di lutto! voi soffiate,
Aquiloni! tu mar, muggi ed infuria!
N' ite, o selve divelte, e voi tuonate
Livide nubi! tu, che tanta ingiuria
Mi festi, o monte maledetto, scisso
In due, rovina meco entro l'abisso.

Ma, tu, immobil ti stai, sasso inumano!
Proviam se fora più pietosa l'onda » —
E, compiuto uno sforzo sovrumano,
Il capo sporse fuori, oltre la sponda
Dello stretto rialzo: duecento
Metri più sotto, spintivi dal vento,

I flutti si rompevan furibondi
E spumeggianti della roccia contro
Ai piè della parete: « Mi nascondi,
O mare entro 'l tuo sen: di te all'incontro,
Ecco, amico, io ne vengo e tu mi culla
Perch'io m'addorma nell'eterno nulla ».

E fuor dell'orlo fece per versarse,
Dicendo: « Addio, mia madre! » ma a tal nome
Portentoso ei ristette: (avea riarse
E tumide le labbra, irte le chiome,
Sprofondate ed ardenti le pupille,
Col fronte sparso di gelate stille).

Ei ristette pensando: dunque mai
Più non la rivedrò la madre mia?
E 'l tempo rammentossi, lunge assai,
Nel qual, giuntegli insieme quella pia
Le indocili manine, gl'insegnava
Le orazioni e sua mente a Dio levava.

— « Dio? Dio? ma questo mondo una di forze
Risultante non è, di cui l'istesso
Uomo è prodotto? S'uno il lume ismorze
Cessa ogni effetto proprio suo: lo stesso
D'uno stromento dicasi: se il guasti,
Non dan più suono, invan percossi, i tasti.

Corre a un modo per l'uom, questo stupendo,
Mirabile congegno, elaborato
Dei secoli attraverso: sì, ma essendo
Così la cosa, ond'è ch'ei muta? È stato
Un lume, un lume sempre e uno strumento
Resta, oggi, quel, ch'era or fann'anni cento.

O se cangiano, 'l fan per man dell'uomo,
Che per sè stesso, invece si trasforma.
Poi, chi le fece queste forze? vano
Il cercarlo sarebbe? Chi le informa?
Poscia, che s'esse fosser per sè stesse
Nulla più l'uomo non potrìa sovr'esse.

Amara irrisïon! che valgo infatti
Io, contr'esse di far? Cionondimeno
L'uom sulle cose oprò mirandi fatti
E mutamenti: ed io, dentro del seno,
Senza confin, dell'Universo intero,
Ben posso spazïar col mio pensiero.

Dunque lo spirto è sopra la materia.
L'intenso fa l'estenso, ed è, chi regge,
Esso, il pensiero: ma la mia miseria
E degli umani l'imperfetta legge
Mi dice, ch'alto più, più esteso e puro
V'à un pensier per sè stante, in sè securo.

E questo è Dio, ma ciò che importa? dure
Saran per questo men le umane sorti?
Ch'Ei sia, che fammi, s'io morrò? Ma pure,
Se suoi crëati siam, non vorrà torti
Farci mai più; se a Lui rassomigliamo
Della natura sua partecipiamo.

S'io fossi padre, dolce far vorrìa
La sorte dei miei figli: porli a parte
D'ogni mio ben, d'ogni sostanza mia;
Porrei, nel compier lor desiri, ogni arte:
Per renderli felici ad ogni costo
Sarei la vita a dar per lor disposto.

Amore è dunque Dio non men. Se amore
Egli è, porterà affetto ai figli suoi,
Nè immolarli vorrà: sopra 'l suo cuore
Di serrarli avrà caro e porli poi
Della sua gloria a parte e dei suoi doni
E a me pur fia che 'l mio fallir perdoni.

Ma che feci io per meritarlo? Iddio
Liberi ci creäva e d'ogni voglia
Nostra Signori e del cosciente mio
Fallo la pena or sconto: ma fia doglia,
Questa, che basti a farmi salvo? » — Ei trasse
Dal petto fuora, con le man sue lasse,

Un talisman, che su v'avea posato
La madre sua, facendogli giurare
D'ognor portarlo, quando andò soldato.
Eran dipinti sullo scapolare
Il Cristo, dalla Croce alto pendente,
Con la Vergin Maria, sotto, piangente.

Li guardò a lungo e poi pensò: « Che cosa
Non v'à in terra di grande, fuorchè 'l nostro
Dolore e ogni altra è nell'arcano ascosa
Scrisse un grande infelice: a te mi prostro,
Signore, e dico che d'ogni altro arcano
Maggior, fu 'l tuo soffrire in corpo umano.

Del volontario sacrifizio oh! forza!
Oh! virtù della libera elezione!
Se, Tu, vestendo nostra umana scorza
Trar gli uomini potesti a Redenzione,
Da Te, ver cui l'anima mia si leva,
Fà ch'io questa spirtal grazia riceva:

Tu, innocente t'offristi: io t'offro invece,
Colpevole, l'avanzo di mie pene:
Lo accogli e lo fruttifica: me fece
L'orgoglio ingiusto ai miei fratelli: bene
Io lor non volli e li sprezzai superbo,
Portandone giudizio ingiusto, acerbo.

Tutti di Te siam figli e sulla terra
Lo siam dell'alma Italia: come bella
Tu la facesti, sopra lei disserra
Il fonte di tue grazie; in lei cancella
Ogni macchia deforme e nel Tuo amore,
Prospera e grande, accoglila, Signore.

Fammi esaudito, e questo, o Dio possente,
Fia l'indizio più grande ed il più certo
Che Tu m'ài perdonato interamente ».
Così pregava 'l misero: scoperto
S'era 'l cielo frattanto e 'l dì sorgeva.
Ad una pozza d'acqua che gli aveva

Il diluviar formato lì daccosto,
Imbrico le sue secche labbra volse
Bevendo lungamente: ed ecco tosto
Ch'un gran peso di dosso gli si tolse,
Fosse virtù dell'acqua medicale,
Oppure altra cagion men naturale.

E fra sè disse il misero: — « A voi rese
Sieno grazie, o Signor, poichè, ben vedo,
Che stendeste su me la man cortese:
In voi confido, entro voi spero e credo ». —
Ed a fatica, in man tolto 'l ritratto
Della sua madre, lo mirò buon tratto,

Poi baciollo e lo tenne in sua man frale.
Su, alla Grotta, sonavan del foriero
Ave del dì i rintocchi: un funerale
Dei Ròtoli giù n'iva al cimitero
Salmodiando in latin « gli occulti arcani
Della sapienza tua mi festi piani ».

Vide 'l meschino e udì: con Fede pia
Ei salutò la Croce, poi, voltato
Verso 'l sorgente sol, che gli venìa
D'Italia, fuor traëndo esile 'l fiato,
L'occhio alla madre, in Dio col pensier fiso,
D'essere attese dal suo fral diviso.

Aure montane, voi, molli e söavi
Al gentil volto del morente intorno
Le brune chiome disponete, gravi
Di pioggia ed aggruppate: dal soggiorno
Vostro celeste, o fuggitive stelle,
Blando un raggio assentite alle sue belle

Giovanili sembianze: aërei Geni,
Confortatori balsami spargete
Sul piagato suo corpo: a lui ne vieni,
Delle Sirene o marin coro, e liete
Canzon tu pur gli mormora sommesso
Che di Dio lene adducanlo all'amplesso.

Nel mattin nono dalla sua caduta
Fu d'Imbricò la salma alfin trovata
E in Palermo onoranza ricevuta,
Venne a Milan tradotta e tumulata,
Perchè in pace posasse a quelle unita
Di chi più lo dilesse in questa vita.

— Fior date e pianto Itale madri: un velo
Nero vestite: là su quello stretto
Ripian, sospeso fra l'abisso e 'l cielo,
Che dai caprai la Passerella è detto,
Un dramma commovente ed inudito,
D'immensa pietà degno, s'è compìto.

O giovinetto, dal dolor strappato
Alla fredda sciënza e nelle ardenti
Region del sentimento sollevato,
Viva la tua memoria fra le genti
Nostre gran tempo e la tua storia mesta
La fè nell'ideäl tenga in lor desta. —

Mi scossi, e fuor mirai sul ponte: il giorno
S'era fatto ed uscii: ne venni a prora
Dell'Elettrico e l'occhio volsi intorno:
Ma coperto era il tempo e brutto ancora,
Sicchè Capri e Sorrento a me celava
E Napoli non men, cui s'approdava.

Vedendomi così la speme tolta
Di godermi del golfo il panorama,
Con la mente restai nel duolo avvolta:
La gran città mi parve cosa grama
E con Luigi [1] ch'era meco e i casi
Scritti detti m'avea, m'adontai quasi.

(1) Mio nipote Luigi Decasa, il quale fu amico dell'Imbrico e mi accompagnò nella traversata da Palermo a Napoli. — La narrazione è storica: il carattere però dei personaggi è di mia creazione e li feci parlare, pensare ed agire come mi parve meglio convenirsi allo svolgimento del mio tema, senz'altra preoccupazione. — Ciò dichiaro a costo di scemare interesse al racconto.

Da Usseglio

1896.

Ai miei ottimi Amici

Cav. Avv. MIGLINO FRANCESCO

e

CAMPIA MATTEO, Esattore

che mi furono

compagni nella breve gita d'Usseglio.

DEDICA.

Queste rime, dei monti in sen concette,
E d'essi al paro disadorne e nude,
Simili a fonte alpin, m'usciano schiette
Dal cor, che grata rimembranza chiude

Di voi, compagni, e dell'eccelse vette
Vosco ammirate, dove 'l vento lude
Colle nevi e coi ghiacci e fra le strette
Gole soffiando, fà 'l salir più rude.

Poco è 'l lavoro, ma fur poche anch'esse
L'ore gradite, insiem lassù trascorse,
Mentre avverse ci fur le nubi istesse.

Quel che 'l poëta udì, di che s'accorse,
Sotto l'ègida vostra, amici, ei messe:
Negargli tal favor vorreste forse?

I.

In viaggio.

Sei pallida, sei bruna, ài grandi gli occhi,
Che paion per il *flirt* tagliati apposta:
Quando smontai, salendo l'erta costa,
Mi guardasti rivolta: 'l cor mi tocchi.

Ma tieni anche poi stretto ai tuoi ginocchi
Un fantolin, che di belar non sosta,
Qual fà l'agnello, che la madre accosta,
Appena se tu 'l guardi, oppur lo tocchi.

E te pensai conversa entro verace
Viuzzese pastorella, meco, in mezzo
Di quella verde conca, giù, smarrita.

Pascola a noi dintorno 'l gregge in pace
E dei tremuli faggi assisi al rezzo
Un sorso dai tuoi rai bevo di vita.

II.

Viù.

Viù, sei bella, con le tue villine
Posate sulla costa alta del monte,
Con le tue porte di macigno in fronte,
Erette verso l'oriental confine.

Sei bella nelle nitide mattine,
Quand'esce a far le passeggiate conte
L'elegante colonia, a un fresco fonte
Diretta, o su per le tue creste alpine.

Sparsa d'erbe, di fiori e di frutteti,
Da zefiri soävi accarezzata,
Fra le noci scherzanti e i castagneti,

Nella state sei bella e ricercata
E con l'aspetto tuo festivo allieti
Più d'una cittadina alma malata.

III.

La stanza di Cavour.

All'albergo Cibrario m'ànno data
Una stanza, entro cui vuolsi dormisse,
Olim Cavour: ma lapide murata
Non fu, a ricordo di quel fatto: il disse

A me 'l degno Battista, alma bennata,
Il qual grossa à la voce e sempre visse,
Al par del padre suo, vita onorata,
E al par del nonno, prima ch'ei morisse.

Ed io pensai: ben si trovava il Conte
Fra questi valligian, che 'l petto àn puro
Qual la limpida e fresca acqua del monte:

Qui, fra queste Alpi, d'ond'è prima uscita
La fortuna d'Italia e dove — ahi! duro
Fato! — ogni sua virtù n'è rifuggita.

IV.

I Benot.

Tornavam dai Benotti, per faggeti
Luccicanti di pioggia: a noi di fianco,
Un alpestre ruscel, di spuma bianco,
Franto ai sassi fuggìa con salti lieti.

Inferma pecorella, fuor del branco
Venuta, a quel sorbìa sorsi indiscreti,
Mentre in ritrarla su, verso i suëti
Paschi, fean le custodi 'l vigor stanco.

Un' iri per traverso alla corrente,
Con basso un piede e l'altro che sorgea,
S'inarcava di sopra obliquamente

E sotto 'l vano, al pian, giù, si vedea
Sparso fra 'l verde Usseglio e l'onda algente
Della Stura, fra i monti, che scendea.

V.

I Benot (*segue*).

Uomini e donne, in fretta e a testa china,
Con sul *garbino*[1] un gran carco di fieno,
Per i sparsi sentier lungo la china,
Oltrepassando, giuso venïèno

Dai casolar dell'alta sosta alpina.
Poi, procedendo, ecco trovammo 'l seno
Del passaggio più sotto, d'argentina,
Discorrevole, fredda acqua ripieno.

Quei rompicolli eran di casa.....
Ch' entro una fonte avevanci svïata,
Cui lavava una giovane davanti;

I quali, poscia scesi all'impazzata,
Con li piedi in quel rivolo sguazzanti,
Cen schizzar contro una buona spruzzata.

(1) Piccola gerla.

VI.

Fulminato!

Ma ognor non scherza 'l monte: d'iraconda
Atra nube precinto e di saëtta,
Talor tuona tremendo e si circonda
Di mäestà terribile la vetta.

Il signor dei Benotti, al quale abbonda
Di giovenchi la stalla e greggia eletta,
Un'unico figliuolo à, cui gioconda
Pei gioghi errar dell'Alpe sua diletta.

Un dì, che lungo un'erta ei n'era gito,
Su, su, col mandrïano e con l'armento
Fu da meteora sùbita investito.

Fra 'l nubifragio e i sibili del vento,
Dalla folgore 'l giovane colpito,
Misero! giacque, senza dar lamento.

VII.

Chiaro di luna.

Vien da Lemie la luna: grande, roggia,
Dall'orlo appar della schiusa cortina
Dell'Alpi, al fondo della valle e poggia
Simile a tonda fiamma di fucina.

Di quà, di là, le vette in strana foggia
Illumina e dei monti la rovina,
Ai larici entro i foschi raggi alloggia
E dona paürose ombre a ogni china.

Pura, fresca, sottil l'auretta spira,
E la pace che regna, alta, profonda
Lungo del piano, a meditar mi tira.

Il cor malinconia tutto m'inonda
E mentre l'occhio mio dintorno mira
Penso ch'un'altra 'n sè terra m'asconda.

VIII.

Il ballo delle streghe.

Sopra la Lera, che, di cui la mira
Da Usseglio, all'occhio vieta ch'esso tenga
Margone, il quale dietro le si gira,
Cala 'l sole e alla vetta par si franga.

L'un torna col zappon, quei 'l gregge tira
Al chiuso, nè v'à su chi fuor rimanga,
E dentro 'l casolar del vento all'ira
Pensano fra le gole e alla valanga.

Fonda è la notte: per i gioghi in alto
Tutto si tace e della valle in seno;
Sol sonar della Stura odesi 'l salto.

E di polli furati 'l ventre pieno
Riddan le streghe su petroso spalto
Di Cortevicio dietro, senza freno.

IX.

Da Malciaussia.

Sopra dell'alto pian di Malciaussia,
Stura, lungo 'l tuo margo ò riposato,
Mentre, scendendo, mi passava allato
Di pellegrini lunga schiera e pia.

Giù dal Rocciamelon, su cui levato
Un simulacro s'era di Maria,
Essa, divotamente, ne venìa
Carica d'abitini e a piè nudato.

Chiudon la marcia 'l prete e 'l sacrestano
Coi sacri arredi. 'L prete 'l passo à stanco,
Sul capo un tocco e 'l mazzapicchio 'n mano.

Sembra frate Martino con li doni,
Che dal campo ne torni del re Franco,
Del pin silvestre al crepitar dei coni.

X.

Da Malciaussia *(segue).*

L'occhio attorno rivolsi: ma non fitti
D'eleganti conifere li dorsi
Mirai degli ardui gioghi: derelitti
D'ogni veste giacean, scabri, sol corsi

Dalle nubi e ricorsi: a manca, ritti
Circolari dirupi, adagio morsi
Dal lago nero ai piedi, qual, confitti
Dentr' indurato cor, fanno i rimorsi.

A destra, in fondo del ripian, la Stura
Giù discendente nel profondo letto
Scavato nella viva roccia dura,

E di ripide balze un fiero aspetto,
Per cui si giunge alla nevosa altura,
D'onde 'l cammin discende all'Arc diretto.

XI.

Una volta.

Ma così non fu sempre: entro tue valli,
O tergemina Stura ed i tuoi monti
Selvosi, un giorno ne veniano i Conti
Di Savoia, con veltri e con cavalli.

Indi, a Torin tornati, di racconti
D'avventurose caccie i tardi balli
E le mense condian, mentre le calli
Vostre d'equini passi e vostre fonti,

Ala ed Usseglio, ancora di ferino
Fervean sangue recente e ancor sonava
L'eco dei corni su pel balzo alpino,

E la neve, che intatta perdurava,
D'orsi, lupi e camosci in lor cammino
Veder la fuggitiva orma lasciava.

XII.

Fanciulla del paese.

Che massa di capelli à la fanciulla,
Sul muro assisa, a fianco della strada;
Passandole vicino ognun le bada;
Di più opulento io mai non vidi nulla.

Di questa valle oh! la salùbre culla
E quei felice cui in sorte cada;
Sebben povero d'oro egli ne vada,
In mezzo alle ricchezze si trastulla.

Naturali ricchezze di salute,
Di colori, di forza, d'allegria,
Di freschezza e di fior di gioventute.

Tue treccie invidia, o pastorella mia,
Li fianchi tuoi, le tue guancie paffute,
Più d'una contessina in etisìa.

XIII.

Una casina.

Bianca casetta, presso della Stura,
Lungo la strada che a Margon conduce,
Posata in mezzo a un parco di verdura
Che ti difende dalla troppa luce,

Quanto sei bella, quanto sei sicura,
Qui, dove onesta vita ognun conduce
E come solitaria e d'ogni cura
Vai sgombra! Pace nel tuo interno è duce.

O fortunato asilo di due cuori,
Dal rumore del mondo a te fuggiti,
Quanto di tua modestia m'innamori:

D'ospitar dentro te, quanto m'inviti,
Perchè 'l tuo penetrale mi ristori
Con lo spettacol dei suoi dolci riti.

XIV.

All'albergo.

Si fà vita frugal: assai modesto
E sfornito è l'albergo: entro la sala
Seggiole e panche son di legno: onesto
E scrupoloso è l'oste: non c'è gala.

Si pranza al mezzogiorno, e quando cala
Il sol si cena: ma si fà assai presto.
Poi prima di salir su per la scala
In camera, la ciancia ognun tien desto.

Ci capitan tal volta anche i.....
E mentre una bottiglia vien sturata
Le signore si scambiano i confetti.

Alla sua, che gli volge una sgridata,
Dice un, che 'l vin risveglia in lui gli affetti,
E i maschi vi fan sopra una risata.

XV.

Arguti.

Gli Ussegliesi ànno lingua arguta e pronta
E curïosi son la loro parte,
Dei nuovi giunti cercano con arte
Ogni loro d'aver movenza conta.

Chi scrive, lo confessa a sua grand'onta,
Allora che Morfèo dal mondo 'l parte
Di russar, qual fa 'l vento entro le sarte,
À per abito antico: usanza impronta.

D'una escursion tornatone al villaggio,
Richiese 'l portator che gl'insegnasse
Chi di levare 'l pel gli desse un saggio.

Ma giunto dal barbier, qual gli mancasse,
Seppe da lui di raderlo il coraggio,
Avvegna ch'egli intero 'l dì segasse. [1]

(1) Il che rende la mano pesante. Chi russa emette un suono come di sega la quale lavori: di qui il motto allusivo.

XVI.

Ardita ascenditrice.

Genitrice feconda, ave! Con saldo
Spedito passo, l'alpenstok serrato
Dentro la mano, valorosa, il caldo
Degli estivi meriggi affronti e il lato

Specchio dei ghiacci: superi, con baldo
Ardimento, le roccie: salì allato
Dei burroni incrollata e lo spavaldo
Zerbino vinto, cui men venne 'l fiato

Nel seguitarti, tocchi alle supreme
Vertici delle Graie: indi ne torni
Col fior dell'edelweiss, da te rapito

Alle perpetue nevi. Iddio tuoi giorni
Serbi e sparga 'l tuo esempio: mi dà speme
L'uom, da forte, qual te, donna sortito.

XVII.

Passera Solitaria.

Passera solitaria, che, col canto,
La tua signora svegli la mattina,
Dell'usignuol lieta schernendo 'l pianto,
Ben di questa tu sei valle regina.

Tu, mandi della selva al verde ammanto,
Ai fior del prato e all'erma vetta alpina,
Alle nevi e alle cave alte d'amianto
Il suono della tua nota divina.

Ti disposi dell'acqua al mormorìo,
All'aura di serpillo profumata
E della greggia al lento scampanìo.

Dalla tua gabbia, sul balcon levata,
Al viandante, col dolce cinguettìo,
Invii l'augurio d'ottima giornata.

XVIII.

Botta risposta.

Quando ti dissi in fallo « damigella »
Madama..... come m'ài guardato
E subito i tuoi figli m'ài mostrato,
Sospettosa di qualche gherminella.

Non fu per complimento, o bionda bella,
O per malizia, che mi son sbagliato;
Ma tu ten ripagasti e m'ài giocato
Birbone un tiro e degno d'alma fella.

Se poi fu cortesia, ten fò mie scuse,
E dalla mia mi tolgo opinïone
Che son false le bionde e àn freddo 'l sangue.

Sappi però, ch'io son sacro alle Muse
E il Parnaso in salir senza bordone [1]
Dei miei lombi 'l vigor giammai non langue.

(1) Questa signora mi avea presentato un alpenstok mentre si era in atto di partire per una ascensione.

XIX.

La Guida.

Alto, forte ed eretto: un volto austero
Da benevol sorriso temperato,
I garretti d'acciar: bene inquadrato
'L capo e le spalle: l'occhio acuto e nero.

Schietto, leale, coraggioso, altero,
Sobrio, cavalleresco, costumato,
D'animo aperto, soccorrevol, grato,
D'ogni viltà sdegnoso, fermo e fiero.

Cotal fu sempre, e alle nevose cime
Dell'Alpi tutte Piemontesi e a quelle
Della Savoia egli salì sublime,

Senza piegarsi mai. Re delle guide,
Ei visse ad ogni tentazion ribelle,
Qual di rocca cristal che non s'incide.

XX.

La Guida (*segue*).

All'integra sua fè n'andò commessa
Assai più d'una signorina bella,
Che desiò di consultar sua stella
Standone in luogo ch'al ciel più si appressa.

Su, su, per i ghiacciai, solo con essa,
Della tormenta in sen, che gli arrovella,
Il timor che la invade egli cancella
Di sicurtà facendole impromessa.

Poi, quando affrontan, lungo la pendice,
Un passo periglioso da vicino,
Per spirarle fiducia, egli le dice:

« Quest'è, madamigella, un zuccherino.
Faccia conto, dell'Alpi o corritrice,
Sotto i portici d'esser di Torino.

XXI.

La Guida (*segue*).

E spirò sulla breccia. Assai già innanzi
Cogli anni e affaticato, ei nondimeno
Dell'antica virtù pregiati avanzi
Serbava e 'l fuoco antico entro 'l suo seno.

Un giorno, ch'ei ne gìa, calmo e sereno
Ad un'ardita comitiva innanzi,
Dalla tormenta furon colti in pieno
E non è modo più ch'alcun s'avanzi.

Standone fermi il freddo li sorprese.
E mentr'ei cerca altri far salvo e spera,
Sopra lui pure, il gel, la man distese.

Così, percosso, in grembo alla bufera
Egli al Signor la forte anima rese,
Qual prode, involto nella sua bandiera.

XXII.

Misantropi.

Vi son alme gentili, eppur sdegnose,
Dell'umana viltà stanche e noiate,
Monti, che dentro vostre valli ascose,
Cercan fare del cor l'ire placate.

Attendon con desìo la nuova state
E 'l sol che schiuda al balzo alpin le rose,
Per farne a voi ritorno e vostre grate
Godersi aure salubri e silenziose.

Giunti, 'l mondo obbliäto e le lor pene,
In sicurtà fidata, amano l'ore
Del ruscello ingannar col fruscìo lene,

Col suon delle cascate, o fermar l'occhio
Di natura nel sen, contenti a un fiore
A un sale e schivi d'ogni allegro crocchio.

XXIII.

Sant' Ignazio.

Sopra 'l monte Bastìa, fra Tesso e Stura,
Sorge di Sant' Ignazio 'l Santuario,
Dove 'l giovàne Azeglio stette in cura,
Per cagion del suo umore ardito e vario.

Convengon, nella state, entro sue mura,
Uomini di costume e di pel vario,
Che scambian 'l viver lauto e l'aria pura
Con preci lunghe più dell' ordinario.

Oh! Cristo! Cristo! tu, con cinque pani
Cinquemila ài seguaci tuoi nutriti
E ten restaro ancor piene le mani.

E qui, 'l mercato vuotasi di Lanzo
Per ingrassar cinquanta parassiti,
Che, con finta pietà, scroccano 'l pranzo.

XXIV.

Ciclami.

O vaghi ciclamini azzurreggianti,
Che viver vi piacete in compagnia,
Congiunti su uno stelo tutti quanti,
Con il piè dentro dell' alpe natìa,

Quante coppie ne vennero d' amanti
Sopra 'l muschio a posar che vi nutrìa,
E si baciar, seduti a voi davanti,
Mentre 'l calice vostro gli assentìa?

Gl' assentìa, blando, mosso da un' auretta
Fresco spirante alla convalle in seno,
Dove covando sta l' usignuoletta,

Cui il maschio vicin, di fronda in fronda
Svolazzando, del limpido, sereno,
Soävissimo suo gorgheggio inonda.

XXV.

Sapori schietti.

Oh! 'l buon latte! oh! che burro saporito!
Qual candor! che profumo! e che freschezza!
Tu, di ber di te ancor mi porgi invito,
E tu, cibar di te, con tua durezza.

Oh! ristoro! oh! benessere gradito,
Che tutto mi riëmpie di dolcezza!
Oh! voluttà! öh! petto mio, blandito
Qual fà soäve in volto una carezza!

Salubre è ben, per entro ai profumati
Pascoli accolti di solinga altura,
Di rugiadose goccie tempestati,

Dov'è più terso 'l ciel, l'aura più pura,
Sulle nebbie del piano sollevati,
Suggere al vergin tuo seno natura.

XXVI.

Pioggia.

Piove a dirotto: dentr' una stanzetta,
A pian terreno, dell' amico.....,
La qual, dinnanzi, sulla via prospetta,
Di forte birra colmi nappi ingollo,

Mentre giuoco a tarocchi. Il capo crollo,
Pensando del tempaccio alla disdetta;
Poscia, per mirar fuori, stendo il collo
E traverso la rete, ond' è protetta

La porta tutta aperta, veggo lungo
Della strada passare un alpinista,
Chiuso nel suo costume e 'l naso lungo.

L'acqua il volto gli riga, a sudor mista;
Gli aderiscon le vesti: pare un fungo
Alto sul gambo. Oh! la pietosa vista!

XXVII.

Tisi.

O giovane sparuto e macilento,
Che breve traggi ed affannoso 'l fiato,
Per la via camminando a passo lento
Dal bastone sorretto ed aiutato,

Affrettati a goder questo portento
D'Alpi, d'acque, di selve e l'äër grato
Ed il tuo sguardo malsicuro e spento
Intensamente figgi entro 'l creato.

Presto giorno verrà, nè tardi ahi! fora,
In cui lasciar del dì dovrai la luce
Alma, per più lugùbre una dimora,

Dove raggio di sol più non riluce,
Riso di donna l'alma non ristora,
Nè rosea speme l'uom per man conduce.

XXVIII.

Lo stagno delle rane.

Lassù, nel sen di balze alto levate,
È un cavo paludoso, in cui raccolte
Sostan le fonti giù precipitate,
Di pioggia fatte e di nevi disciolte.

Di quello stagno son l'alighe folte
Da innumere ranocchie popolate,
Grandi di corpo e con le gole sciolte,
Viventi ad agio nell'acque agghiadate.

Con l'occhio volto all'imminente luna,
Sotto il suo raggio gracidan la notte,
Del margo in giro, 'l qual tutte le aduna,

E lungo 'l ciglio dei dirupi in frotte,
Giù rispecchiate dentro l'onda bruna,
Fischiando lor rispondon le marmotte.

XXIX.

Roc Ceresin.

In valle Grande, a Groscaval vicino,
Fra mille altri minor, sta, torreggiante,
Un prisma, detto Rocco Ceresino,
Più largo 'n cima che non alle piante.

Diritto, unito, liscio, al sommo insino
Ben trentametri al ciel s'alza gigante;
Sopra lo veste l'uncinato pino,
Dell'Alpi in ogni parte altra mancante.

Deserto, inaccessibile, quel duro
Monolite, formato d'un sol pezzo,
Per lunghi dì, dentro l'età che furo,

Prescegliere dell'aquile fu vezzo,
Onde li nati lor porvi al sicuro,
Fin che i pastori le cacciar da sezzo.

XXX.

Il talismano.

O pietra bianca, sopra del camino,
Che da lungi compari alta sul tetto,
O certo talismano, nel concetto
Del rozzo, immaginoso popolino,

Tu preservato 'l casolare alpino
Fà da ogni del demonio malo effetto,
Da streghe, da stregoni, dal folletto,
Dallo spirtale inganno, astuto e fino.

Discaccia 'l sortilegio e la malìa
E della fata, pallida, vagante
Sopra del lago, la malizia rìa:

Fuga 'l vampiro, i bamboli succhiante:
Salvo 'l presepe fa dalla morìa
Ed immune ciascun serba costante.

XXXI.

Giovanni da Parigi.

Giovanni da Parigi, rimpiattato
Dietro un macigno, di ristretta calle
Allo svoltar, dove sorpiomba a valle,
Tacito, torvo, immoto, sta in agguato.

Il viandante, che passagli dallato,
Egli afferra di dietro per le spalle
E d'un salto il precipita giù fralle
Onde spumose, poi che l'à spogliato.

Quivi ei muor, della Stura franto ai sassi,
E a quanti di là varcano, a altrettanti
Dal francese assassin lo stesso fassi.

Ne vanno intorno alti lamenti e pianti,
Sì, che viva di lui la fama stassi
Fra questi monti ancor, come in avanti.

XXXII.

Le Marmitte.

Lungo lo scabro letto della Stura
L'acqua scendente, in vortici aggirata,
A ciottoli commista, fè la dura
Pietra in forma cilindrica scavata

Profondamente là, dove, fra mura
Vicine di granito costipata,
Più ingorga l'onda. Questa di natura
Opra lenta a compir, quanta giornata

Corse di tempo? Con amor lo indaga
La scienza osservatrice, che dinnanti
A paziënti studi non si smaga.

Ma quei cavi, a marmitte somiglianti,
Il popolo, che facile s'appaga,
Afferma esser fattura dei giganti.

XXXIII.

Frana.

Questa, a noi presso, di quel monte al piede,
Da cui pende una rupe minacciosa,
Tacita borgatella, che ognun vede,
La qual fra 'l verde e i franti massi posa,

Rifabbricata fu sopra la sede
Prima occupata già (tanto amor osa)
Da antica una comune, che risiede
Sepolta or della terra entro nascosa.

Così ne torna la farfalla al lume,
Girandosi alla fiamma intorno lieta,
Così deriva in mar sempre ogni fiume,

Tal fà ritorno alla sua stanza vieta
La rondinella sulle stanche piume,
Tal degli estri all'ardor riede il poëta.

XXXIV.

Pera Cagna.

Il signor dell'Abisso, contr'un vecchio
Santo eremita mal disposto e irato, —
Il qual dentr'una grotta ritirato
Vivea del monte, di pietade specchio,

Mantenendo fra quei del vicinato
Ai precetti del ciel schiuso l'orecchio, —
Già di farne vendetta, da parecchio
Tempo, avea di sè dentro divisato.

Si risolvette alfine. Ad un macigno
Enorme, da una rupe alto pendente,
Rabbioso e torvo s'accostò 'l Maligno.

Lo svelse, sel recò sul dorso ingente
E sorse a volo, con sinistro un ghigno,
Onde versarlo in capo a quella gente.

XXXV.

Pera Cagna (*segue*).

Alto, la tenebrosa aria fendea,
Dentro la notte, col pesante incarco,
Il malefico Spirto e si reggea
Librato a stento, con le spalle in arco,

Sifatta era la mole che il premea.
Ma com' ei fu di Valle Grande al varco,
Sentì che verso terra discendea,
Sì che cadervi egli lasciò 'l suo carco.

Poi, risalendo, alla parete liscia
Del Vallone d' Arnas diresse i vanni,
Giù dalla qual la treggenda si striscia,

Al chiaror della luna, ordendo inganni,
Mentre in isconcie risa si scompiscia
Ed alto leva, svergognata, i panni.

XXXVI.

Pera cagna (*segue*).

Colà giunto 'l Demonio, con gran festa
Venne accolto, qual ospite gradito,
E ogni strega sollecita s'appresta
Del degno sozio a soddisfar l'invito,

Ch'ei lor volge d'aiuto. Il buon Romito
Dentro della sua cella intanto resta
Chiuso nella preghiera e 'l cor contrito,
Supplicando al Signor con voce mesta:

« O Re del Ciel! l'onnipotente mano
Mantien sopra di noi sempre distesa
Ed i peccati nostri a noi perdona:

Dell'Inferno ogni sforzo rendi vano;
Tu nostro scudo sii, nostra difesa,
Nè 'n balìa del Reietto ci abbandona ».

XXXVII.

Pera Cagna (*segue*).

Poi che ne venne l'infernal congrèga
Dintorno al masso, che giacea caduto
E fitto entro la terra, dal cornuto
Suo capo mossa, ogni poter dispiega

Per ritrarlo di là: ma 'l sasso nega
Di muoversi e schernisce dell'astuto
Diavolo l'arte, che, di rabbia muto,
Invan, tirando, con la coda il lega.

Dove si giacque pria restò la mole;
E dai pastor, nati in quei luoghi istessi,
Sovr'essa ancora di mostrar si suole

Il solco, qual di fune, e degli unghioni
Lo stampo e i morsi furibondi impressi
Dal demon, dalle streghe e dai stregoni.

XXXVIII.

La messa dei fantasmi.

Di mezzanotte al tocco, ecco repente
I cerei dell'altar splendere accesi
E rivestito dei suoi sacri arnesi
Il prete celebrare mutamente,

Dinnanzi a cheta, immobile una gente,
Che dentr'i banchi tutti i posti à presi,
Mentre 'n coro i cantor mostransi intesi
I salmi a riändar tacitamente.

Da un'aria sepolcrale avviluppati
E un pallor cadaverico nei volti,
Con occhi vitrei, fissi ed isbarrati,

Popol, cantori, prete, là raccolti,
Son luridi fantasimi incantati,
Usciti fuor dal regno dei sepolti.

XXXIX.

'L Sarvai.

Ora dentro quest'antro, or dentro quello,
Sparsi su per i greppi ardui del monte,
Visse, in passato, un essere rubello
Alle usanze dell'uom più viete e conte.

'L capo e le spalle avea pari al bisonte,
Folto pel lo coprìa tutto d'un vello,
Andava nudo e sul terreno impronte
D'ugna lasciava, qual rapace augello.

Di ramarri, di serpi e di ranocchi
Ne giva in cerca e crudi gl'ingoiava:
Di bragia, qual Caronte, aveva gl'occhi.

Rapìa le pastorelle e le stuprava,
I guardiani ed i can rendeva sciocchi,
E i greggi dai burron giù rotolava.

XL.

La valle dei Serpenti.

Deserta è l'alta conca: in ogni parte
Da fenditure innumere solcata
E di cardi selvatici e di sparte
Erbe giallo-rossiccie popolata.

Quand'arde 'l raggio più, che si diparte
Dal sole, al mezzodì, quella vallata
Silenzïosa, qual per magic'arte
Rapidamente appare trasformata.

Giù dalli fianchi suoi, sopra 'l suo fondo,
Fuor da ogni buco, fuor da ogni fessura,
Di multiformi serpi, ecco, un'immondo

Brulicame apparir, che l'aria impura
Rende col fiato e avvolgesi d'un tondo
Inviluppo moventesi in figura.

XLI.

Balma di Vonzo.

Di rovinar, da gelosia sospinte,
Le Fate, un dì, ne fecero pensiero,
Di Lanzo 'l ponte, forte, alto, severo,
Diabolic'opra, ond'eran state vinte.

Presso immane un macigno le si fero
E a quel d'intorno con le braccia cinte,
Per l'aria, a volo faticoso spinte,
Fin quasi all'arco sopra esse n'andiero.

Colà, di Stura le pareti strette
Vietando al masso d'innoltrar, fur desse
Di riportarlo a posto alfin costrette.

Ma, come toccar terra, quel le oppresse
Col proprio peso e sopra lor premette
Forte così, che vi restaro impresse,

XLII.

Galli e Romani.

Dai folti, ispidi baffi e con attorto
Il lungo sopraciglio ed un feroce
Corruscar dentro gl'occhi, ancor non morto,
Sangue di Galli sei? D'un, che 'l veloce

Incalzar dei Romani, a questo porto
Abbia sospinto, di sicuro in voce,
Nascesti? ed i tuoi padri ebbero porto
Di sfuggir sempre la presenza atroce

Dell'aquile vittrici, per tal guisa?
No: che giunser sin qui lungo altra via,
Come si legge in questa pietra incisa

E 'l nome del casal confermerìa,
Se Cortevicio inver sonò divisa
Latinamente *Curia Vicis* pria.

XLIII.

La Grotta di Pugnet.

Lassù, dentro quell'orrida caverna,
Del monte aperta nei fianchi eminenti,
La qual, profonda, nel suo sen s'interna
Con molteplici e strani avvolgimenti,

Dove la fera si ripara e sverna,
Di grandi stalattiti, alto pendenti,
Son pieni i volti, e, senza ch'un le scerna,
Suon s'ode qual d'occulte acque cadenti.

Del monte son le lacrime di pietra,
Ch'ei piove, allor che 'l sciroccale ardore
La sua calotta di neve gli spetra;

Sono l'intime voci di dolore,
Ch'ei versa, quando 'l gel lo penètra
D'altezza e mole sempre 'l fà minore.

XLIV.

Voci dalle tre valli.

Fra la Levanna ed il Rocciamelone,
Giù, giù, dei Malatret per la costiera,
Da Tor d'Ovarda giù, dall'Albarone,
Giù dalla Croce Rossa e dalla Lera,

Dal Monrosasco e dalla Ciammarella,
Da ogni seno nevoso e dalla stesa
Dei ghiacci, dall'Arnas, dalla Lunella,
Giù dalle Selle e dalla Bessanesa,

Dell'Uie e del Civrari giù dai dorsi,
Da Ceres, da Mondron, da Chialamberto,
Viù, Forno, Ala, Procaria e gl'altri loci,

Lungo delle tre valli e per i corsi
Multipli della Stura, nell'aperto
Piano di Lanzo giungon queste voci:

XLV.

Voci dalle tre valli (*segue*).

— « Centomila e più secoli or faranno,
Dove sorgon Casale, Asti, Torino,
Del Tanaro e del Po per il bacino,
Fin contro ai monti che cinta gli fanno,

Del pliöcene mar venia 'l confino,
D'onde poi sorse 'l suol dopo lung'anno,
Ed in quel tempo era un continuo affanno,
Su noi, di nubi propagate fino

Incontro al ciel, di pioggie torrenziali,
Che venian giù precipiti dai fianchi
Dei nostri gioghi, alti più allora e lati,

E scavandone 'l sen, deiezionali
Formavano allo sbocco enormi banchi
Di ciottoli con esse rotòlati ».

XLVI.

Voci dalle tre valli (*segue*).

— « Poi, più fredda un'altr'epoca successe,
E giù per l'alte gole, dentro 'l vano
Dall'acque aperto, il ghiacciaio si messe,
Avanzandosi lento verso 'l piano.

Sul fondo e lungo i lati fea, man mano,
Di larghi solchi egli le roccie impresse,
Staccandone soventi più d'un brano,
Onde, in suo corso, le morene espresse.

Caldo 'l clima rifattosi, si sciolse
E dei torrenti la centuplicata
Furia, al piano di nuovo si rivolse.

Ogni cosa, daccapo, andò mutata,
Finchè, col tempo, quella forma tolse,
La qual dentr'oggi ancor viene osservata ».

XLVII.

Voci dalle tre valli (*segue*).

— « È lenta, lenta, l'opra di natura
E certa tende a giusta meta, 'l sai,
Uomo: essa lungo 'l suo cammin perdura
Senza affrettarsi, nè far sosta mai.

Sul dì che fugge unqua non versa lai,
Ma passo, passo, s'alza a più sicura
E più perfetta forma, dentro i rai
Del sol tergendo ogni sua macchia impura.

Per via non cade, non ritorna indietro,
Non sbaglia, non si pente, non tentenna,
Segue costante 'l ritmico suo metro.

Tocca alfine colà, dov'essa accenna,
Schietta siccome lucidato vetro,
Forte assai più d'una fatata antenna » —

XLVIII.

Voci dalle tre valli *(segue)*.

— « Della gran madre antica, o uomo, imita
L'esempio: vecchio su quest'orbe sei
Tu pure, come la sciënza addita,
Che sta chiusa nei tomi e nei musei.

Quanti milleni corser della vita
Della terrena umanitade, o Dei
Falsi e bugiardi, primachè sortita
D'un solo Iddio la fede fosse a lei?

Prima che andasse schiavitù fugata
Dagl'istituti suoi, dal suo cospetto?
Prima che fosse la giustizia nata?

Nata, ma adulta neppur oggi: affetto
Vuolsi e studio e pazienza a far purgata
L'umana gente d'ogni suo difetto ».

XLIX.

Voci dalle tre valli (*fine*).

— « Chi à fretta, aspetti e s'alzerà. Follìa
E delitto è pensar, tutto d'un tratto,
Di voler oggi, con violenza ria,
Disfar, per lo rifar, quanto s'è fatto.

La macchina social regge ad un patto,
Che 'l suo congegno rispettato sia;
Complicato è così, ch'ei va disfatto
S'un gli spezza una ruota o la devia.

Di conservar, di migliorare importa
E di amar la virtù sopr'ogni cosa:
Non è schiusa a salute altra una porta.

Chi nella fede della patria posa,
Solo oprando così, fia che risorta
La vegga a vita nuova e rigogliosa ».

LENA.

Al pregiato mio amico

Luigi Bertola, insegnante

Educator del popolo, consacro
A te questa mia Lena. Io la composi
Del precetto a conforto: « Sia lavacro
Mondatore la scuola: alcun non osi
Di chiamarsi maëstro, perchè macro
Collo studio si fè, s'ei non disposi
Al saper la virtù, s'ei non l'insegni »
Core inavvezzo al ben non à ritegni.

Vuota di gente era la stalla: un'aura
Odorata di fieno e tutta pregna
Di tepidi vapor la possedea.
Ruminavano i buoi, sdraiati e volti
Con il muso alla porta, e, ad intervalli,
Soffiavan rumorosi: a lor frammezzo
Di conigli una sparsa famigliuola,
Drizzando i lunghi orecchi, a brevi salti,
Di cibo in cerca s'aggirava e il filo
D'erba, avanzato alla bovina mensa,
Dallo strame raccolto, avidamente
Facea sparir dentro la presta bocca.
Sola, una bruna giovane, seduta
Su capace pancon, di gialle intesto
Treccie di paglia, dall'opposto lato,
Presso della finestra se ne stava.
Un gomitolo aveva dentro le mani,
Che tenea ferme sui ginocchi e i piedi,
Snelli e vestiti d'attillate calze,

Di rosso colorate, chiudea dentro
Gli zoccolin, poggiati sulla base
Dell'arcolaio, che sorgeale innanzi,
Con su stesa di lana una matassa,
Ch'avea tinte cangianti e ancor non era
A mezzo svolta. Dentro il suo festivo
Abito s'accoglieva la fanciulla
Ed a croce portava sopra il petto,
Ricolmo e sodo, un fresco e porporino
Drappo, orlato con frangie, poichè 'l giorno
Quell'era della santa Epifania.
Con aperti ed immoti i suoi grand'occhi,
Chiusa in pensier profondi, non serbava
Coscienza alcuna di che avea dintorno.
Su d'una guancia le venìa la luce,
Per i vetri filtrata ed il pallore
Caldo a veder ne dava, che più intenso
Rendea la nera e folta onda del crine,
Alquanto sollevato sulle larghe
Tempia. Le labbra, tumidette, a volta
Agitavale un fremito e la vampa
D'un febbrile calor salìale in viso.
Però che avea vent'anni e dentro il core
Di contrastato amor le ardea la furia.
Fuor, nevicava e di silenzio piena
E di fredda quïete era ogni cosa.

— « Egli verrà; n'ebbi parola e molto
Più tardare non può: fà d'uopo ch'io
Gli parli, ch'io lo stringa a dichiararsi.
Pria d'andarne soldato, m'impromise
Che m'avrebbe sposata al suo ritorno
E che atteso l'avrei, da me giurata
Fede n'ebbe in ricambio, e glie la tenni.
Egli a me s'appartiene. Oh! invano, invano,
S'argomenta sfuggirmi, invan pretesti
E scuse egli mendica, onde tenermi
A bada e un'altra corteggiar. L'infido!
S'io dovessi prestar fede alle amiche,
Quale mi sussurraron schernitrici,
Tonio impromesso si saria da poco
A quella tisicuzza della Dora,
Maldicente, svenevole, bugiarda.
E che pria delle Ceneri seguire
Con lei debbon le nozze, fummi aggiunto.
Ma la vedrem! Tonio mi piace e Tonio
À da esser mio. Son stanca di star sotto
Della dura matrigna, che m'attosca
Il pane quotidiano e questa vita
Deve finir. Le mie compagne tutte
Già n'andaro a marito ed io qui resto,
Io, che in beltade a lor già non vo' dietro?
Se la bionda cugina, a me d'etade

Minore, Antonio or mi rapisse, Antonio,
Ch' io paziente aspettai, sebben partiti,
Per collocarmi onestamente, a josa
Mi venisser profferti, estremo danno
Sarebbe! oh! Dio! qual'onta! Di mostrarmi
Io più non oserei fuori di casa,
Chè, d' affrontar non mi darebbe il core,
Frequentando la chiesa i dì di festa,
Della rivale preferita il ghigno
Insultante e la finta compassione
Delle amiche. Ma no: ciò mai non fia
Per accader, dovessi..... già, la prima
Io stata non sarei, che..... ».
In quella, un'alta
Voce ferilla che salìa per l'erta
A quella volta e che dicea, cantando,
Della Lena, la qual porta le pene
Del suo bel cuore. La fanciulla, a un tratto
Si scosse, si levò, dentro lo specchio
Piccoletto, che contro alla parete
Dall'un fianco pendea della finestra,
Si mirò, s'acconciò due ricciolini
Sopra la bella fronte, si sorrise,
E quindi, in piè restando, a dipanare
Si diede, nell'aspetto un pò turbata,
Ma dentro 'l cor più che mai ferma.

L'uscio
Della stalla s'aperse e un bruno ed alto
Robusto giovanotto, avviluppato
Dentr'una mantellina e con un ampio
Cappello a cencio sopra 'l capo, apparve
Sul limitare. Ripetutamente
Battè in terra dei piedi, un forte crollo
Diede della persona e dalla neve,
Che come un bianco vel tutto il copria,
Liberato alla fin, fuor trasse un braccio
E con stesa la mano avvicinossi
Alla fanciulla, che la sua gli porse.
— « Antonio, io vi ringrazio, che venuto
A me ne siate con tal tempo ».
— « Un nulla
Per me son, Maddalena, e verno e state;
Accostumato io mi ci son: ben altro
Provai sull'Alpi e là, sopra le sabbie
Dell'Africa selvaggia. Quindi niuna
Mercè voi mi dovete; anch'io d'altronde
Desiava parlarvi e vi son grato
Che men porgeste l'occasion »
« Sedete,
Antonio; vi togliete via di dosso
Quell'umido mantel. La prima volta
È questa, poichè a casa ne tornaste,

Che senza testi c'incontriamo: un tempo
Era ben altro! ».
— « Maddalena, sola
Ne siete a casa? ».
— « Sola, sì: n'andaro
Quelli di mia famiglia tutti quanti
Al Vespro nel villaggio, ed io rimasi,
Fingendo un mal di capo, ad aspettarvi
Qui ».
— « Bene sta. Suvvìa dunque, mi dite
Quanto bramate ch'io conosca; il mio
Pensier v'aprirò poscia ».
— « Antonio, prima
Ch'io parli, m'assentite una domanda.
Perchè, salendo qui, voi cantavate
La canzon della Lena? Io pur mi chiamo
Lena: di me pensaste e dir voleste
Forse di me? ».
— « Mai no: quella canzone
Non chiamata mi venne sopra 'l labbro,
Nè potea dir di voi ».
— « Tonio, quel giorno
Vi ricorda, che stretta al vostro petto
Tenendomi, le gote mi baciaste,
Pria di partir soldato, a me giurando

Fe' di marito pel ritorno? Io mai
Dal pensier ciò non posi e or ve ne chiedo ».

— « Lena, quattr'anni da quel dì son corsi
E sebben nuove terre e sconfinati
Mari e deserti e monti aspri e battaglie
Sanguinose io vedessi e m'incontrassi
Con genti varie d'uso e di costume
E con fanciulle di te belle al pari,
Desïose del riso e del piacere,
Tuttavia dalla mente un solo istante
Mai non posi quell'ora ed il mio detto,
Infino al dì..... Ma puoi tu forse, o Lena,
Dirmi altrettanto dal tuo lato? Certo
Farmi, che a me fedel tu ti serbasti
Sempre? ».

— « Sentite, Antonio, queste cose
Nè le pensate voi, nè le vedete
Con gli occhi vostri: io vi conosco, siete
Vanitoso, eppur debole: qualcuno
V' à versato 'l velen, v' à, nello schietto
Sangue, trasfusa una maligna stilla,
Che v'offusca 'l pensier. Che mai ne giva,
Il dì che fu la fiera del villaggio,
Dora, a braccio con voi, là, sotto 'l ballo

Pubblico, sussurrandovi all'orecchio,
Negl'intervalli delle danze? E intanto
Ver me volgeva un ghigno ed uno sguardo
Di dileggio e di scherno? Al certo, qualche
Calunnia ordita in danno mio! Da lei,
O Tonio, vi guardate, è mia nemica.
Dora conosce l'amor mio per voi
E n'è gelosa: non che v'ami anch'essa,
No, che quel freddo cor non n'è capace,
Ma per invidia onde si rode, ch'altri,
Lei traggine, uom curi. È una civetta!
Amico mio, badatevi! ».
— « Che mai
Altro essa dire mi potea, ne togli
Quant'ognuno à sul labbro ed iterato
Vien fin dagl'echi del villaggio! Dimmi,
Lena, qual premio hai tu donato in cambio
Al tuo bel padroncino, all'azzimato
Tuo assiduo spasimante, al vantatore
Dei tuoi vezzi indiscreto, che sull'orme
Ti veniva mai sempre e ti ritrasse!
Dal vero ti ritrasse! Or va, tu muta
Quest'umile presepe nel dorato
Splendido studio dell'artista; in luogo
Dell'obliäto tuo villan d'un giorno
Scegli a compagno di fortuna il figlio

E alla magion dei tuoi signori assorta,
Su me reclina con disprezzo gli occhi.
Tu, la via già ben ne conosci! ».
— « Antonio,
Ed è per questo veramente, solo
Per questo, che mutato voi vi siete
Meco! Bambino, va, che le son bizze!
Che mal vi fu, se 'l padroncin mi pinse?
Qual si ritragge un fiore, ei mi ritrasse
E nulla più. Non fu di me passione
Che lo mosse a ciò far, ma bensì quella
Dell'arte sua, ch'egli ama, il bel cercando
Ovunque lo ritrova. Egli mi serba
Dalle sue man dipinta ed ammirato
Mi contempla, siccome usa d'ogni altra
Opra del suo pennello e d'ogni quadro
E d'ogni statua di gentil lavoro.
Egli non à di me che l'ombra sola,
Solo le mute linee regolari
Del mio volto possiede, e più non cerca.
Nè dargli mai altro io poteva e il sai
Antonio tu 'l perchè? Perchè 'l mio cuore,
Perchè l'anima mia, perchè 'l riflesso
Luminoso dei miei bruni capelli,
Sotto 'l raggio del sole e la carezza
Delle aurette scherzose: il vivo sguardo

Dell'accesa pupilla, il porporino
Labbro, fremente sotto l'onda calda
Del mio giovine sangue, il bianco collo,
I miei pensieri, i sogni miei, me stessa
Tutta, col pieno verginal rigoglio
Dei miei anni fiorenti, per te solo
Serbai, solo per te, cui questo tutto
Non costa più d'una parola ».
Tali
Cose dicendo, la fanciulla al capo
Ponea le accorte dita e con bell'arte
Scompigliava le chiome, onde mostrarne
L'ampio volume e la nettezza: ardenti,
Appassionati sguardi fuor versava
Dalle pupille sul garzone e un riso
Affascinante gli arridea, che in luce
Poneva i bianchi piccoli suoi denti:
Poscia, allentate sopra 'l petto alquanto
Del rosso fazzoletto le giunture,
Scopria la nivea gola e del ricolmo
Seno un accenno.
A tai parole ed atti,
A quella vista, fieramente in volto
Il garzone turbossi, chè, nel petto
Rïardere sentì l'antica fiamma

Più intensa e più cocente e insiem la brama
Di possedere quel bocciuol di rosa
D'un dì, ch'egli dischiuso or rivedea,
Versante a sè dintorno di sue vaghe
Tinte la pompa e delle sue fragranze
L'almo tesoro. Senonchè un'acuta
Punta di gelosia calò pur essa
Del giovane nel cor, che con malferma
Voce, la qual tradìa gl'interni moti,
A dir riprese:
— « Lena, altre parole
Per udire da te, per darti in cambio,
Apparecchiato io qui ne venni. I miei
Sensi ài sconvolti col tuo dire e dentro
Di me, tale un tumulto ài tu destato
Di dubbiezze, d'affetti e di speranze,
Ch'io non so più se credere ti debba
E abbandonarmi confidente ai moti
Del commosso mio core, oppur tuoi detti
Respingere da me, siccome quelli
D'infinta malïarda e lungi andarne
Dalla beltà tua perfida e dal tuo
Effluvio affascinante. Sei ben dotta,
Ben eloquente, o Lena, è più di quanto
Non si convenga per fanciulla nata

In sì povero stato. Chi t'apprese,
Lena, il linguaggio che mi torna nuovo
Sopra 'l tuo labbro? ».
— « Me l'apprese amore!
Arturo, il tuo rival, mentre 'l mio volto
Gia dipingendo sulla tela — il sai,
Egli fu mio fratel di latte e prese
A ben volermi, su, fin da bambina —
Arturo, ritraëndomi, solea
Dirmi le storie dei pittori antichi
Che venner più famosi sino a noi:
Le loro usanze mi narrava, i loro
Amor, le loro gelosie d'artisti
Ed i motti e le celie e le amicizie
Loro e le loro nimistà coi Grandi
Di questa terra, re, principi e papi.
Poi dell'arte diceami, della bella
Arte della pittura, rifiorita,
Qui, nella nostra Italia, con i santi
Cristiani e le Madonne, dall'etèreo
Pennello dell'Angelico dipinte,
Da quel del Giotto e del divino Sanzio,
Sopra modelli, attinti dalla loro
Eccelsa fantasia dentro del cielo
Nel regno, là, dell'idëal, che serra
Della beltà gli archetipi immortali,

E sebben tutto appien non l'indendessi,
Pur, si gìa dirozzando il mio pensiero,
Sì che la voglia di saper mi colse.
Talvolta, il mio maëstro, un qualche libro
Da legger mi porgeva e facea chiare,
A me, le cose per me oscure e a casa
Io ne recai pur anche e mi piaceva
Più dei racconti di turbati amori
E dell'ardite imprese. Tutta chiusa,
Qui nel silenzio della mia casetta,
Dentro il verno la festa e nelle lunghe
Sere io leggeva e meditava. Allora
Che di battaglie era discorso e d'atti
Valorosi compiuti, della vita
A rischio e di perigli superati
Felicemente, il mio pensier correva
A te, ch'eri fra l'arme e la commossa
Fantasia, mi pingea scene di colpi,
D'assalti, di ferite, di vittorie,
Ond'eri tu la vittima o l'eröe;
E quando m'avvenìa sui miserandi
Casi arrestarmi, di beltà tradita
Dall'infedele amante, per lontane
Terre errabondo, a me stessa pensava,
Mentre tu n'eri lunge e dubbi e speme
Mi cozzavano forte entro la mente.

Così 'l mio amor per te nutrii, lo crebbi
Così, così trascorsi dell'attesa
I lunghi giorni tedïosi. Ed ora,
Che col ritorno tuo, compiuto il tempo
Della prova credeva e d'una dolce,
Legittima fiducia mi brillava
Il cor, di finalmente mio chiamarti,
Di saper le da te corse venture,
Dal tuo labbro pendente, or tu, crudele,
Addietro mi respingi, e, sola, oh! Dio!
Me innocente abbandoni al mio dolore,
Alla mia sconsolata delusione!
E questo tutto, oh! ciel! perchè? Per farti
D'una che amato non t'à mai, lo sposo! ».

Singhiozzando così dicea la Lena,
Tutta sparsa di lacrime 'l bel viso,
Sì che Antonio, più e più, sentìasi dentro
Spetrato 'l core.
— « Ti tranquilla, o Lena, —
Pigliandole una mano, dolcemente
Le replicò 'l garzon — « mai sempre anch'io
Arsi per te d'amore. Il tuo sembiante,
La tua memoria, mi seguian dovunque
Io n'andassi e fur scudo al mio costume
Ed esca in guerra al mio valor, chè solo

Per te esser volli virtuoso e forte.
Che dir! Sospetto, gelosia, la brama
Di far di te pronta vendetta, infuse,
A goccia, a goccia, dentro del mio sangue
Da malediche lingue, la mia schietta,
Ma credula natura ed orgogliosa
Forse più del dover, ànno sorpresa
E scompigliata la mia mente. Oh! Lena,
Iddio volesse che almen giunti in tempo
Ne fossimo anco! Ma rimedio alcuno
Oramai più non v'è; m'uscì dal labbro
La parola fatale e pria del giorno
Delle Ceneri, andarne io debbo sposo
Alla cugina tua! ».
— « Dunque era vero
Quanto detto mi fu? Dunque sceglieste
Sacrificarmi senza udirmi impria?
Ma questo non è bello, non è forte,
Nè generoso. Era la vostra fede,
In me, debole tanto, che dovesse
Sfuggirvi, al primo sussurrar d'un aura?
Poco così mi pregiavate? O trarmi,
Con menzogne, in inganno or presumete?
Io fea di voi conto miglior ».
— « Perdono,
Lena, perdono, ma la mia promessa

Legata ò, Lena e sacra d'un soldato
Esser dee la parola ».
— « Sacra, Antonio,
Fu quella men, che a me prima, vi strinse?

— « Sacra del par, nol nego ».
— « Più: chè allora
Voi libero la deste, ora vi rende
Spergiuro ».
— « Lena, com'è vero Dio,
Se un mezzo io rintracciassi, una ragione
Per sciormi, con decoro, dalla mia
Affrettata promessa, io vi darei
Di piglio, come il naufrago s'afferra
Alla trave che il salvi, ma non veggo
Alcuno scampo per me aperto..... tranne. —
Sì, Maddalena, per l'amor tuo 'l giuro,
Non si faranno queste nozze mai!
Infermo fingerommi, di qui lungi
Tornerò, resterò celibe sempre.
Così, pentito mi terrai, ne l'onta
Berrai d'una rivale a te preferta ».

— « Così infelice fia che me tu renda
Teco, in eterno. Con inganno ed arte
A te carpito fu 'l consenso: è nullo ».

— « Ebbene, avviserò: forse tu 'l vero
Dici, e tal parmi, ancor ch'io troppo 'l brami.
Ma ci vuol tempo. Desterà sussurri
Lunghi e rancor la cosa; i genitori
Miei, gli amici, j congiunti, predisporre
Devo a tal mutamento, ed in un tratto
Il tutto compier non si può. Frattanto
In me riposa, amica, io pur desìo
D'affrettarmi, e potrem, spero, al più tardi
Entro 'l prossimo Luglio esser felici.
Ci vorrem bene intanto e ci vedremo
Di spesso, poiche 'n pace or ne tornammo ». —

— « Subito, Antonio, s'à da far la cosa,
O nulla più ripara; fu l'ingiuria
Non meritata e grave, pieno e pronto
Vi soccorra 'l rimedio ».
In quella, un gruppo
D'aggrovigliati passeri, garrenti
Per una tra di lor spica contesa,
Ch'ancor chiudea qualche granello, ratto
Dietro i vetri passò della finestra,
Giù, dal fienil calandosi, e la Lena:

— « Poi vedi — seguitò — l'opposto avviene
A noi, piccola gente di campagna,

Di quel ch'ebbero in sorte quei rissosi
Ospiti delle gronde e gli altri augelli. —
Or, lottano col freddo e colla fame,
Ma 'l nuovo Maggio lor comparte 'l sole
Ed il cibo e le ombrie folte dei boschi,
Coi limpidi ruscelli e la carezza
Dei zefiri soäve; le tepenti
Notti stellate, i spensierati amori,
E per gli azzurri i voli e le festive
Note dentro le fronde e in mezzo all'erbe
E ai fior del prato i salti e l'esultanza,
Fra la splendida pompa di natura.
Noi, tosto che la prima alba del giorno
È sorta in cielo, infino a tarda sera,
Sudiam pei solchi e pei filari, dentro
Gl'alti maggesi, nè compiuto ancora
È l'un lavor, che un altro gli succede,
E solo abbiam concesso, in sui meriggi
Un istante posar del rio sul margo
Popolato di salci o d'una vite
Al rezzo e appena di dormir le notti.
Sempre arsi, stanchi, polverosi, sempre
Affaccendati, nella state, il tempo
Fino al cibo abbiam scarso e non è loco
Per gl'affetti del cor. Nel verno, invece,

Qual le formiche, che ricovran dentro
Ai ben forniti lor granai, vivendo
In ozio di lor provvide fatiche,
Così, noi, chiusi nelle calde stalle,
Dentro i giorni nevosi e nelle lunghe
Sere, ne stiamo riposati, accosto
L'uno dell'altro, e in noi facil si desta
Virtù d'amore e facil s'alimenta ».

Così dicendo, Maddalena, il crine
Del garzon, che seduto era tra lei
E l'arcolaio, con il fil lambìa
Ch'al gomitolo sopra indi traeva,
Soffusa di rossor le belle gote
Ed a mezzo velati i caldi sguardi.
Poi, s'avvenìa che la matassa a un tratto
Aggrovigliata si mostrasse, un moto
Essa faceva di gentil dispetto
E la voluttuösa sua persona,
Con movenze eleganti, reclinava
Su quella, per stricarla. Uscìa dal fronte
Della fanciulla, fuor per le papèbre
E le schiuse sue labbra, dalla breve
Pozzetta ch'essa aveva a mezzo 'l mento,
Dai riccioli nerissimi, piantati

Dentro la bianca discoperta nuca,
Dall'ondulato busto, dai rotondi
Rilevati suoi fianchi, come un'aura
Elettrica, che per gl'occhi ed il filo
Dalla Lena tenuto, ne veniva
Ad Antonio e avvolgea nelle sue spire
Quella giovine coppia. Avea 'l garzone,
Pranzando al mezzodì, colmata e cionca
Una tazza di più, per darsi cuore
A sostener colla fanciulla 'l cozzo.
Ora, quel vino, quel colloquio, quelle
Non attese discolpe, quel tumulto,
Ond'era in preda di contrari affetti,
All'umido commisto e dissolvente
Calore della stalla ed all'influsso,
Ch'acre e potente gli venìa da Lena,
Di malsano bollor gli fero al capo
Un'impeto salir, che si distese,
Siccome un velo, sulla sua ragione.
Con occhi fissi, ardenti, egli mirava
Quella fanciulla provocante, senza
Poter gli sguardi più distrarne, senza
Valer di verbo profferir, siccome
Affascinato e a viva forza attratto
Dal potere magnetico di lei.
Allor, come non so, di Maddalena

Il volto e la persona gli sovvenne
D'una Abissina ch'egli aveva redenta,
Dalla rabbia selvaggia di geloso
Moro brutale, il qual, di ferro armato,
Per le vie di Massàua l'inseguiva.
A vederla ei tornava orante, bella
Di sue giovani forme e assai più nuda
Di Maddalena e la sentìa serrarsi
Di nuovo a sè (qual fece appena salva)
Grata, sommessa, verso lui volgendo
Le tentatrici sue nere pupille,
Piene d'umide fiamme. A quel ricordo,
Del garzone per l'ossa correa 'l sangue,
Come lava infocato.
Lena, a un tratto,
Si rivolse e l'un piccolo suo piede
Poggiato all'orlo del sedil, tirossi
Sopra più del ginocchio la sottana,
E, in vista del garzon, la ben tornita
Sua gamba discoperse, onde 'l legaccio
Riallacciare della linda calza,
Che, forse, s'era sciolto.
Smarrì Antonio
Degl'occhi 'l lume ciò mirando e innanzi
Stese le mani per toccar le belle
Carni di pesca a lui svelate. Pronta

La Lena s'arretrò, mettendo un breve
Piccolo grido; ei fè per afferrarla:
Essa a correr si pose e dietro, ratto,
Le venne Antonio.
Quel porpureo drappo
Che a lei scendeva dalle spalle e quelle
Sue rosse calze, che mettea, fuggendo,
In mostra, dentro 'l capo del garzone
Destavan quel medesimo furore
Che prova 'l tauro, nel mirar spiegata,
Dal mattadore ad aïzzarlo inteso,
Una tela sanguigna a sè dinnanzi.
Con gl'occhi fuor dell'orbita e le guancie
Ardenti, egli rincorse Maddalena
Per l'andito e all'ingiro dei pilastri,
Cui dietro per sfuggirgli essa venìa.
Poi ch'ebber così date due o tre volte,
Stanca alfin la fanciulla, allor che giunse,
Con Antonio, che stavale alle terga,
Presso 'l sedil di nuovo, sopra quello,
Anelante, scomposta, abbandonossi
E rivolta al garzon l'accesa faccia,
Mal schermendosi omai, rise proterva.

Ruminavano i buoi corcati e volti
Con il muso alla porta, ad ora, ad ora,

Indifferenti sbadigliando; i fili
D'erba, qui e là, dispersi per lo strame,
Seguian cogliendo taciti e sicuri
I voraci conigli: fuor, cadeva
La neve a larghe falde e di quïete
E di silenzio piena era ogni cosa.
Sol, di lontan, venian, smorzati e lenti,
I rintocchi del Vespro del villaggio.

Ma non piano, nè lento, 'l cor balzava
Dei due giovani in petto, e, là, fra 'l denso
Vapor di quella stalla, in quell'ambiente,
D'aliti e grascie belluïne caldo,
Covar la foga dei lor baci a lungo.

Il mattin delle Ceneri, la bionda
Dora, con uno sciame di ragazze,
N'era gita alla chiesa del Villaggio
Per udirvi la messa. Essa all'estremo
Stava d'un banco, verso la corsìa
Di mezzo, e allora che Lena ed Antonio,
Sposi dal giorno innanzi, penetrati
Dalla porta maggior, fra un mormorìo
Basso di voci e un volgersi di teste,
Avanzando di coppia, le fur presso,
Dora, fatte le man conca alla bocca,

D'ogni cosa indovina, col suo acuto
Intuïto di bionda e di gelosa,
Della cugina, ch'era dal suo lato,
Questa parola, ben da lei mertata
E che rossa la fè fin dai precordi,
Ratto fischiò dentro l'orecchio: « Sozza ».

INDICE

Ricordi di un viaggio in Sicilia 1895:

CANTO I. — Addio alla Sicilia . . . . . *Pag.* 7
» II. — Monte Pellegrino . . . . . » 21
» III. — La scommessa . . . . . » 35
» IV. — La morte di Tullio Imbrico . . . . » 51

Da Usseglio:

I. — In viaggio . . . . . *Pag.* 78
II. — Viù . . . . . » 79
III. — La stanza di Cavour . . . . . » 80
IV. — I Benot . . . . . » 81
V. — Id. (*segue*) . . . . . » 82
VI. — Fulminato . . . . . » 83
VII. — Chiaro di luna . . . . . » 84
VIII. — Il ballo delle streghe . . . . . » 85
IX. — Da Malciaussia . . . . . » 86
X. — Id. (*segue*) . . . . . » 87
XI. — Una volta . . . . . » 88
XII. — Fanciulla del paese . . . . . » 89

XIII. — Una casina . . . . . *Pag.* 90
XIV. — All'albergo . . . . . » 91
XV. — Arguti . . . . . » 92
XVI. — Ardita ascenditrice . . . . . » 93
XVII. — Passera solitaria . . . . . » 94
XVIII. — Botta risposta . . . . . » 95
XIX. — La Guida . . . . . » 96
XX. — Id. (*segue*) . . . . . » 97
XXI. — Id. (*segue*) . . . . . » 98
XXII. — Misantropi . . . . . » 99
XXIII. — Sant'Ignazio . . . . . » 100
XXIV. — Ciclami . . . . . » 101
XXV. — Sapori schietti . . . . . » 102
XXVI. — Pioggia . . . . . » 103
XXVII. — Tisi . . . . . » 104
XXVIII. — Lo stagno delle rane . . . . . » 105
XXIX. — Roc Ceresin . . . . . » 106
XXX. — Il talismano . . . . . » 107
XXXI. — Giovanni di Parigi . . . . . » 108
XXXII. — Le Marmitte . . . . . » 109
XXXIII. — Frana . . . . . » 110
XXXIV. — Pera Cagna . . . . . » 111
XXXV. — Id. (*segue*) . . . . . » 112
XXXVI. — Id. (*segue*) . . . . . » 113
XXXVII. — Id. (*segue*) . . . . . » 114
XXXVIII. — La messa dei fantasmi . . . . . » 115
XXXIX. — 'L Sarvai . . . . . » 116
XL. — La valle dei serpenti . . . . . » 117
XLI. — Balma di Vonzo . . . . . » 118
XLII. — Galli e Romani . . . . . » 119

XLIII. — La Grotta di Pugnet . . . . . *Pag.* 120
XLIV. — Voci dalle tre valli . . . . . » 121
XLV. — Id. (*segue*) . . . . . » 122
XLVI. — Id. (*segue*) . . . . . » 123
XLVII. — Id. (*segue*) . . . . . » 124
XLVIII. — Id. (*segue*) . . . . . » 125
XLIX. — Id. (*fine*) . . . . . » 126

Lena: . . . . . *Pag.* 127